

IL Bollettino Salesiano

LUGLIO
AGOSTO
2018



Rivista fondata da
S. Giovanni Bosco
nel 1877

Salesiani
nel mondo
India

Le case
di don
Bosco
Caserta

L'invitato
**Don Riccardo
Castellino**

Il nastro nei capelli



Disegno di Cesar

Sono un nastro celeste come il cielo, ormai dimenticato in un vecchio armadio tarlato nella bicocca che per un certo periodo ospitò una famiglia magnifica: la famiglia Bosco. Una madre forte e dolce, tre figli vivaci e una nonna sempre all'opera.

Margherita, la mamma, oltre l'ordine e la bellezza nell'anima dei figli e la docile e costante allegria (quanto cantavano tutti!), esigeva l'ordine e la pulizia nelle loro persone.

Alla domenica specialmente, adattava alla loro persona i vestiti più belli da festa, ravvivava i loro capelli, che naturalmente erano ricciuti e folti, e per tenerli raccolti usava un piccolo nastro. Proprio me. Li prendeva per mano e tutti insieme andavano alla Messa. Bella lei e belli loro.

Coloro che s'imbattevano in quella famigliola, specialmente le madri, si fermavano a congratularsi con Margherita.

«Ma che bei bambini!» esclamavano. «Sembrano proprio angioletti!»

Margherita era raggianti per questi elogi. Per lei i figli erano tutto. Li amava più di se stessa. E il piccolo Giovanni stringeva più forte la sua mano.

La storia

Nelle *Memorie Biografiche* (I, 73-74), si racconta che Mamma Margherita ebbe sempre una grande attenzione per la pulizia interiore ed esteriore dei figli. In particolare modo alla domenica: «Perché la pulizia del corpo sia immagine della bellezza della vostra anima».

Nel piccolo corteo che s'infoltiva nel tragitto verso la chiesa, i bambini vedevano degli anziani che a quel tempo portavano ancora un lungo codino, lucido, legato con il nastro.

Indicandoli con il dito, esclamavano: «Mamma! Guarda quelli! Quand'è che anche noi potremo portare la treccia lunga dietro alla testa?»

«A voi bastino i ricci, che vi ha regalato il buon Dio».

Ma per Margherita ogni momento era buono per educare.

«Vi piace fare una bella figura, non è vero?»

«Certo, mamma».

«Or bene: ascoltatemi. Sapete perché vi metto i vestiti più belli? Perché è domenica ed è cosa giusta che mostriate esternamente la gioia che deve provare ogni cristiano in questo giorno, e poi perché desidero che la pulizia dell'abito sia la figura della bellezza delle vostre anime. Che importerebbe aver bei vestiti, se poi l'anima fosse brutta per il peccato? Cercate di meritervi le lodi di Dio e non quelle degli uomini, che servono solo a farvi diventare ambiziosi e superbi. Dio non può soffrire gli ambiziosi e superbi, e li castiga. Vi hanno detto che sembrate angioletti; e angioletti dovete essere sempre, specialmente adesso che andiamo in chiesa, e state in ginocchio, senza voltarvi attorno, senza chiacchierare, e pregate con le mani giunte. Gesù Cristo in Sacramento sarà contento di vedervi devoti innanzi al suo tabernacolo e vi benedirà».

Giovanni era quello più attento. Anche queste lezioni di pulizia e di compostezza, il rispetto per se stessi e per gli altri gli rimarranno dentro. Fino alla più tarda età, affascinerà tutti per la pulizia esteriore, per il garbo del tratto e l'eleganza dell'anima.

IL Bollettino Salesiano

LUGLIO-AGOSTO 2018
ANNO CXLII
Numero 7



In copertina: L'estate è il tempo migliore per ascoltare le voci della natura
(Foto Sunny studio/Shutterstock).

Mensile di informazione e cultura religiosa edito dalla Congregazione Salesiana di San Giovanni Bosco

IL BOLLETTINO SALESIANO si stampa nel mondo in 57 edizioni, 29 lingue diverse e raggiunge 131 Nazioni.

Direttore Responsabile:
Bruno Ferrero

Segreteria: Fabiana Di Bello

Redazione:
Il Bollettino Salesiano
Via Marsala, 42 - 00185 Roma
Tel./Fax 06.65612643
e-mail: biesse@sdb.org
web: <http://biesseonline.sdb.org>

Hanno collaborato a questo numero: Agenzia Ans, Pierluigi Cameroni, Antonio D'Angelo, Roberto Desiderati, Emilia Di Massimo, Ángel Fernández Artime, Anna Giuliano, José J. Gómez Palácios, Claudia Gualtieri, Cesare Lo Monaco, Alessandra Mastrodonato, Francesco Motto, Pino Pellegrino, Giampietro Pettenon, O. Pori Mecoi, Christine Wendel, Luigi Zonta, Fabrizio Zubani.

Diffusione e Amministrazione:
Tullio Orler (Roma)

Fondazione DON BOSCO NEL MONDO ONLUS
Via Marsala, 42 - 00185 Roma
Tel. 06.656121 - 06.65612663
e-mail: donbosconelmondo@sdb.org
web: www.donbosconelmondo.org
CF 97210180580

Banca Prossima
IBAN: IT 24 C033 5901 6001 0000 0122 971
BIC: BCI TIT MX

Ccp 36885028

Progetto grafico: Andrea Morando
Impaginazione: Puntografica s.r.l. - Torino
Stampa: Mediagraf s.p.a. - Padova

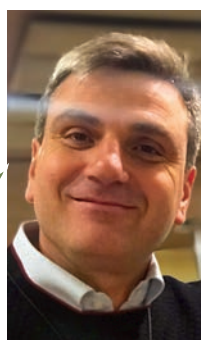
Registrazione: Tribunale di Torino
n. 403 del 16.2.1949



Associato alla Unione Stampa Periodica Italiana

- 2** LE COSE DI DON BOSCO
- 4** IL MESSAGGIO DEL RETTOR MAGGIORE
- 6** CHE COSA PENSANO I GIOVANI
- 8** SALESIANI NEL MONDO
India
- 12** LE CASE DI DON BOSCO
Caserta
- 16** LA RICETTA 5
L'autocontrollo
- 18** L'INVITATO
Don Castellino
- 22** POSTER
- 24** A TU PER TU
Duy-Duy Josef Trinh
- 28** FMA
Nitra
- 30** PASSEGGIATE SALESIANE
La Terra dei Santi
- 32** I NOSTRI EROI
- 34** COME DON BOSCO
- 36** LA LINEA D'OMBRA
- 38** LA STORIA SCONOSCIUTA DI DON BOSCO
- 40** I NOSTRI SANTI
- 41** IL LORO RICORDO È BENEDIZIONE
- 42** RELAX
- 43** LA BUONANOTTE

12



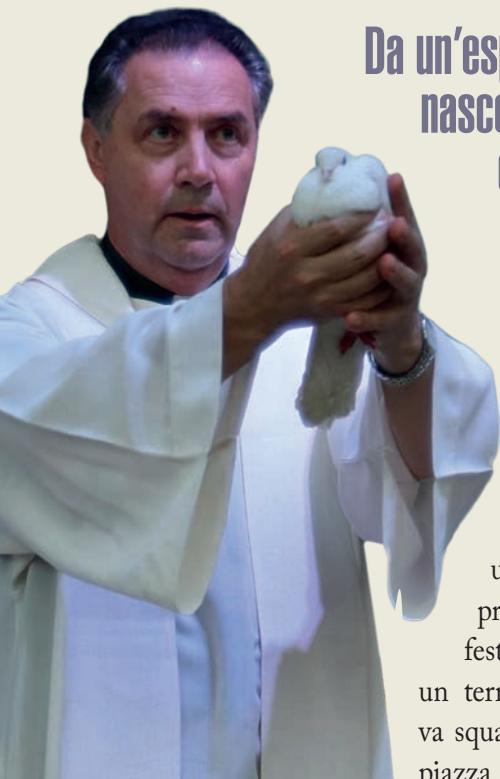
18



24



«Non ti dimenticare di noi» ... mi hanno detto in Siria



Da un'esperienza indimenticabile nasce un messaggio d'amore e riconoscenza che vola a Damasco e ad Aleppo.

A Damasco, una delle città martiri della Siria, mi hanno fatto un regalo semplice e gentile, dopo che avevo liberato una colomba bianca che aveva preso il volo, in un pomeriggio di festa oratoriana. In quel momento un terrificante colpo di mortaio aveva squassato l'aria e devastato la stessa piazza in cui il pomeriggio precedente avevamo festeggiato insieme, salesiani e giovani animatori.

Eravamo tutti felici perché la pace sembrava vicina. Da quindici giorni non si parlava di morti e sembrava che tutto fosse finito. Non era così. Più di cinquecento ragazzi e ragazze e giovani gridavano esultanti in quel pomeriggio di festa. Tra loro, un gruppo di circa 150 animatori, giovani studenti universitari che sono la vita e l'anima in quell'oratorio che riunisce più di mille ragazzi e giovani dai luoghi più distanti di Damasco. Lo stesso accade ad Aleppo (con la differenza che la città di Aleppo è quasi totalmente distrutta).

Il dono, che mi fu consegnato al termine dell'Eucaristia a Damasco, era una bella "stola". Me l'avevano data esprimendo il desiderio che la indossassi quando celebravo l'Eucaristia. Sulla stola avevano ricamato, in arabo, "Non dimentarti di pregare per noi".

Quel dono e quella frase mi toccarono il cuore. Al punto che, da allora, ho indossato quella stola in tutte le Messe dei luoghi dove sono stato: Messico-Tijuana, Chaco Paraguayo, Uruguay e Rjeka in Croazia.

E ovunque ho raccontato questo incontro, questo dono e la richiesta che mi hanno fatto. E nello stesso tempo ho testimoniato quello che ho scoperto in quei Salesiani e in quelle Sorelle Figlie di Maria Ausiliatrice con cui ho condiviso quei giorni, e ciò che ho notato in quei giovani animatori sereni e incantevoli, e in tante famiglie colpite dal dolore e dalle perdite, ma piene di forza e di speranza.

Occhi pieni di fierezza

Ecco che cosa ho visto.

1. Ho visto dignità. La dignità dei poveri, la dignità di coloro che si sentono sopraffatti da una situazione che non hanno creato, in cui non hanno scelto di partecipare, ma nella quale si sentono immersi, sprofondati completamente senza poter scegliere nient'altro, senza poter riaffiorare finché altri non decidano che tutto è finito. Ma sul volto di tutti brillavano fierezza e compostezza, e il loro sguardo saldo e coraggioso diceva più delle parole.

2. Ho visto dei bellissimi e affettuosi sorrisi. I sorrisi di quei giovani animatori che li donano forti e intensi perché vogliono che i bambini dell'Oratorio abbiano una piccola oasi nelle ore della giornata in cui possono dimenticare la paura di guerra, morti, distruzione.

3. Ho visto tanta speranza. Questa è la parola giusta e il sentimento che suscitavano in me quando mi dicevano: «Don Ángel, non abbiamo paura, perché siamo pieni di Fede e Speranza. L'ultima parola non sarà la guerra o la distruzione, ma la vita, le nostre vite e la fede che abbiamo, e il desiderio di vivere e di fare di questa nostra terra un paese bellissimo». E quelli che parlavano così erano giovani che in molti casi avevano perso la casa, e un padre o un fratello uccisi da un proiettile sparato a caso.

4. E ho scoperto che il senso di comunione e fraternità era molto profondo in loro e in me. Posso assicurarvi che mi sono sentito vicino con tutto il cuore a quei miei fratelli salesiani e a quei giovani magnifici, dopo averli incontrati, dopo aver visto i loro sorrisi e sentito la stretta affettuosa del loro abbraccio che esprimeva una fiducia sincera.

E poi, con tristezza e dolore, ci mettemmo in viaggio verso Aleppo, mentre altri missili cade-



vano su Damasco, con il loro carico di morte.

E ad Aleppo trovammo altri fratelli salesiani, altre sorelle FMA e quei meravigliosi giovani e famiglie, figli dell'Oratorio che, come a Damasco, continuavano a essere motivo di speranza.

Toccanti le promesse dei tredici nuovi Cooperatori Salesiani (giovani e madri di famiglia). E ho sperimentato di nuovo il dolore della perdita di persone care e della distruzione, qui reale, totale, di quella che era stata una bella città. Ma ho trovato di nuovo dignità, forza, speranza e fede.

A completare la magnifica opera, questa volta non fu una bella stola con la frase in arabo, ma qualcosa che mi colpì con un'emozione tale da lasciarmi senza parole: il direttore mi consegnò tutto ciò che i bambini, i giovani e le famiglie avevano raccolto per un lungo periodo di tempo perché io lo facessi arrivare ad altre località più povere e sofferenti della loro.

Mi hanno dato tutto ciò che avevano potuto ottenere, privandosi ancora di qualcosa in quel generale sfacelo. Erano duecento dollari, che per me valevano una fortuna e come tale l'hanno ricevuta nell'Oratorio Salesiano di una frontiera ferita, Tijuana, in Messico, ai quali li ho consegnati. E subito i due oratori si misero in comunicazione. I poveri tra di loro si capiscono magnificamente bene, perché parlano lo stesso linguaggio, quello della vera umanità. 



Che cosa ti aspetti dal nuovo governo?

Il popolo italiano ha da poco fatto valere il potere della democrazia. Che cosa si aspettano i giovani da questo nuovo governo e quali sono, secondo loro, i punti in cima alla lista?

Saverio, 26 anni

«Oggi più che mai si avverte l'esigenza di interventi statali volti a fornire una maggiore occupazione giovanile e tutelare maggiormente i diritti del lavoratore».

Il Presidente del Consiglio dei Ministri, quale guida dell'esecutivo, dovrebbe concentrarsi prioritariamente su interventi in materia di lavoro, sanità pubblica ed ambiente. Oggi più che mai, si avverte l'esigenza di interventi statali volti a fornire una maggiore occupazione giovanile e tutelare maggiormente i diritti del lavoratore, ottemperando, così facendo, al diritto/dovere sancito all'articolo 1 della Costituzione della Repubblica Italiana.

Infatti, con l'art. 1 della Costituzione si è affermato che l'organizzazione politica, economica e sociale della Repubblica ha per fondamento essenziale, con la partecipazione effettiva di tutti i lavoratori, il lavoro, in ogni sua forma di espressione. A fondamento, quindi, di un'efficace ed effettiva riforma del lavoro, nello specifico, vi potrebbe essere la maggior possibilità di stipulare contratti a tempo indeterminato con diminuzione di eccessive imposizioni fiscali a carico del datore di lavoro. È necessario, inoltre, incoraggiare il datore di lavoro ad una maggiore assunzione di lavoratori subordinati contestualmente all'abbassamento del tetto minimo dell'età pensionabile. Altro aspetto importante è

l'intervento volto a migliorare la pubblica sanità, ottimizzando l'efficienza dei servizi e delle prestazioni medico/sanitarie, poiché il diritto alla salute è un diritto garantito anch'esso dalla Costituzione all'art. 32: diritto dell'individuo ed interesse della collettività. Necessario è anche l'intervento dello Stato in materia ambientale e, soprattutto, in tema di energie rinnovabili. La creazione di impianti di autoproduzione di energia, non solo potrebbe preservare una più salubre condizione dell'ambiente, ma addirittura farebbe diminuire eccessive spese a carico dello Stato per l'acquisto di energia prodotta da fonti fossili, così creando una propria forma di auto-sostentamento energetico. L'incentivazione in favore dei pri-



vati investitori poi, della produzione di grossi impianti di energia rinnovabile, avvicinerebbe la nostra Nazione a quell'auspicabile livello di autonomia, rispetto alle fonti energetiche di tipo tradizionale dannose per l'ambiente. Tutto ciò sarà possibile se le forze politiche, attualmente rappresentate in Parlamento, riusciranno a trovare le intese per formare un Governo stabile.

Jessica, 23 anni

«Una scuola dove ogni ragazzo ha il tempo di conoscere e di mettere in pratica ogni lavoro e, un giorno, di scegliere con consapevolezza quello che sarà il suo sogno».

Se potessi davvero decidere che cosa fare e se si mettesse in atto, chiederei come prima cosa di eliminare, o quanto meno ridurre, i vitalizi ai parlamentari che ancora potrebbero andare a cercare lavoro. I soldi ricavati verrebbero messi da parte per le famiglie che non riescono ad arrivare a fine mese. Come seconda proposta penserei alla scuola e al suo miglioramento secondo il modello della Svizzera per esempio: una scuola dove ogni ragazzo ha il tempo di conoscere e di mettere in pratica ogni lavoro e, un giorno, di scegliere con consapevolezza quello che sarà il suo sogno. I ragazzi devono andare a scuola perché gli piace, non perché costretti o obbligati. Hanno bisogno anche di tempo per fare pratica e non solo di teoria. Infine, sarebbe fantastico se in ogni ordine di scuola, con modalità diverse, si inserisse un'ora di microbiologia. Un'ora al mese per permettere ai ragazzi di farsi una



Foto Shutterstock.com

cultura in ambito sanitario, per quanto riguarda la batteriologia e la virologia. L'obiettivo è quello di rendere i ragazzi coscienti e critici per quanto riguarda l'argomento "vaccini", oggi prioritario. Non si può nel 2018 mettere in atto pratiche per scatenare epidemie virali, l'umanità sta tornando agli albori. Serve la cultura, e in particolare la cultura scientifica!

Giovanni, 18 anni

«Ci vorrà del tempo per attuare questi provvedimenti, perché ovviamente non si cambia dall'oggi al domani, soprattutto essendo non solo una questione politica ma anche culturale».

Questa è una domanda difficile cui rispondere ma credo che i primi tre passi siano questi: riacquisto della propria sovranità in modo da battersi in Europa per gli interessi nazionali italiani; riattivazione, tramite riforme e manovre economiche di grosso spessore, dell'ascensore sociale, concentrandosi soprattutto nell'aumentare gli investimenti sull'istruzione e sulla ricerca; blocco dell'immigrazione

clandestina e del business che vige incontrastato dietro tale fenomeno. Ritengo che questi siano i provvedimenti cui riservare un posto in cima alla lista per diversi motivi. Innanzitutto, senza il riacquisto della sovranità, l'Italia diventerà sempre più una Nazione schiava della Germania e dell'Europa. Poi, senza l'ascensore sociale, i ricchi continuano a restare ricchi mentre i poveri non hanno le possibilità di migliorare le loro condizioni di vita. Inoltre, solo investendo sull'istruzione e sulla ricerca ritengo che l'Italia possa seriamente ripartire. Per quanto riguarda l'immigrazione, sono convinto sia diventata la nuova e moderna tratta degli schiavi e ciò è nient'altro che il sintomo di un serissimo degrado sociale. Ci vorrà del tempo per attuare questi provvedimenti, perché ovviamente non si cambia dall'oggi al domani, soprattutto essendo non solo una questione politica ma anche culturale. È necessario riscoprire i vecchi valori insieme alla capacità di tutelarli e conservarli. Lo Stato deve difendere la propria cultura e coadiuvare il popolo nel processo di riscoperta di questi valori e delle proprie radici culturali.



Calcutta

In India, i Salesiani di don Bosco iniziarono il loro lavoro con una scuola professionale e un ostello per bambini poveri a Thanjavoor nel 1906. Oggi, il governo indiano ha riconosciuto che i Salesiani di don Bosco sono la più grande impresa non governativa di istruzione tecnica del paese.

Arrivare a Calcutta, India-Bengala Occidentale, è come sbarcare su un altro pianeta per noi italiani, torinesi, abituati ai grandi viali dove tutti corrono ordinati rispettando la precedenza ai semafori e agli incroci stradali.

Le strade di Calcutta sono un “caos in movimento” dove si spostano tutti: uomini ed animali. Le mucche passeggiano tranquillamente sulle tangenziali e non si preoccupano affatto delle auto che le schivano di pochi centimetri. I cani si muovono in branchi, a volte numerosi, in cerca di qualcosa da mangiare. La gente va a piedi, in bicicletta, con i vecchi taxi degli anni '60 di colore giallo, oppure ammassati all'inverosimile su sgangherati e pluriammaccati autobus dai colori sgargianti. Abbiamo visto qualche rarissimo risciò tirato a mano, molti ciclo risciò e ormai la gran parte a motore con l'Ape della Piaggio che domina la scena dei trasporti urbani. Il frastuono assordante dei clacson è il sottofondo continuo di chi percorre le strade. Tutti suonano, non tanto per protestare con l'autista indisciplinato come



capita di solito dalle nostre parti, quanto piuttosto per avvisare del proprio arrivo.

Suole magnifiche

Siamo venuti a far visita alle opere salesiane di questa città. Abbiamo visitato centri di formazione professionale, scuole primarie e scuole secondarie, case di accoglienza per i ragazzi di strada, parrocchie e oratori. Ovunque siamo rimasti sbalorditi dalle dimensioni delle case di don Bosco. Sono enormi ed accolgono un numero esagerato di bambini, ragazzi e giovani.

Le scuole sono molto pulite ed ordinate, dei veri *college* inglesi con il convitto annesso, per dar modo anche ai più lontani di poter frequentare la



scuola dei salesiani. Un vero *must* in questo momento in India.

L'India ha una popolazione giovane in continua crescita, economicamente ha uno sviluppo tumultuoso, i poveri sono tantissimi, ma anche la classe media nelle grandi città sta crescendo molto, ed ha fame di cultura. Lo Stato cerca come può di dare l'istruzione di base a tutti, ma sappiamo bene quanto sia difficile offrire un servizio di qualità quando le risorse sono poche... Per questo le scuole private sono molto ricercate e, quelle cattoliche tenute da suore e preti, particolarmente scelte dai genitori che possono pagare una retta scolastica ed assicurare una solida formazione ai propri figli.

Sono belli da vedere al mattino i ragazzi e le ragazze arrivare a scuola tutti con la divisa uguale, com'è tipico del sistema scolastico di tradizione anglosassone, riunirsi nel grande cortile della scuola per la cerimonia dell'alza bandiera al suono dell'Inno Nazionale Indiano e poi il breve ma incisivo pensiero mattutino del "Buongiorno salesiano".

Gestire scuole, in questo momento, per noi salesiani è forse il servizio educativo più semplice che possiamo fare nelle grandi città dell'India. Sono scuole buone in cui chiediamo una retta economica alle famiglie. Queste la pagano e con il ricavato manteniamo tutto il servizio scolastico ed anche un certo numero di allievi poveri che non possono pagare nulla, ma che non vogliamo escludere.

Un pochino più complicato è invece gestire i numerosi centri di formazione professionale che preparano i giovani ad imparare un mestiere. Le attrezzature di laboratorio ed i materiali di consumo per le esercitazioni sono costosi. L'evoluzione tecnologica ci chiede di stare al passo con le attrezzature più avanzate per poter insegnare ai giovani ad utilizzare strumenti che effettivamente troveranno nelle aziende in cui andranno a lavorare. Il tutto è possibile grazie ai beni che nei laboratori si producono, nelle ore in cui i laboratori non sono occupati dai ragazzi. Nelle falegnamerie si producono banchi di scuola, tavoli e sedie, mobili da cucina e camere da letto che poi vengono venduti a prezzo di mercato alla gente. Nelle officine meccaniche ho visto lavorare ingranaggi commissionati dalle Ferrovie dello Stato per le locomotive dei treni. Nei laboratori elettrici rifasano motori elettrici e fanno premontaggi di quadri elettrici industriali. Insomma un lavoro febbrile che serve per garantire entrate economiche che mantengano il centro di formazione professionale. I ragazzi che frequentano i centri di formazione sono anche qui, come in molte altre parti del mondo, quelli che nella scuola non hanno raggiunto risultati tali da poter permettere loro di accedere all'università. Grazie al cielo, il

Ovunque siamo rimasti sbalorditi dalle dimensioni delle case di don Bosco. Sono enormi e accolgono un numero esagerato di bambini, ragazzi e giovani.



Gestire scuole, in questo momento, per noi salesiani è forse il servizio educativo più semplice che possiamo fare nelle grandi città dell'India.

grande sviluppo economico e produttivo di cui è protagonista l'India assorbe in gran numero i nostri giovani appena qualificati.

Canì, mucche e bambini

Decisamente più complesso è il lavoro che i salesiani portano avanti ogni giorno con i ragazzi di strada. Siamo stati nel centro di coordinamento salesiano dei 23 presidi della città di Calcutta che accolgono i ragazzi di strada. Questi ragazzi sono proprio gli "ultimi", quelli che la scuola l'hanno vista solo per un breve tempo, quelli che non hanno nulla a cui aspirare, quelli che spesso non hanno nemmeno una famiglia presso cui trovare un poco di calore umano. Sono in strada, come in strada ci sono i cani e le mucche (che in India girano liberamente ovunque). Purtroppo è facile, quando si è poveri ed in città, diventare un ragazzo di strada. Se uno dei due genitori muore o lascia la famiglia, per formarsene un'altra, quello che rimane solo con i figli – e capita il più delle volte alle madri – non riesce più a mantenerli tutti. Se fosse in campagna potrebbe contare sulla solidarietà del villaggio, o della famiglia allargata. Ma se sei da sola in città e hai tre o quattro figli, non ce la puoi fare. I più grandicelli li lasci andare da soli sulla strada ad imparare a cavarsela da soli. Ed è dura per questi ragazzi!

Se incontrano un amico che di loro si prende cura come un padre o una madre, vi si affidano subito.

È così che in 23 punti dell'enorme metropoli di Calcutta, che conta circa 16 milioni di abitanti, i figli di don Bosco hanno dei centri di accoglienza con diverse caratteristiche per poter rispondere al meglio e secondo quelli che sono i veri bisogni dei ragazzi che vi si recano.

Accogliere un ragazzo di strada è come accogliere un figlio che nasce: ora è tuo e devi provvedere a tutto. Non solo il cibo e un letto. Ma la cura della salute, i vestiti, l'istruzione... e, non ultimo, l'affetto che come un collante tiene insieme tutti gli elementi della personalità del ragazzo che cresce. Senza l'affetto di un padre e di una madre, le nostre strutture per ragazzi di strada non potrebbero chiamarsi "case", sarebbero degli orfanotrofi, dei collegi, delle caserme. Invece abbiamo incontrato dei salesiani e degli educatori ed educatrici che pazientemente e con vera dedizione si prendono cura dei ragazzi, gli vogliono bene davvero.

Don Bosco era solito dire che in ogni giovane, anche il più disgraziato, vi è un punto accessibile al bene. Compito dell'educatore è scoprire questo punto e farvi leva per educare al meglio i giova-





ni, anche i più difficili. Questo abbiamo visto a Calcutta, dai salesiani che operano fra i ragazzi di strada.

Dove vive ancora santa Madre Teresa

In questa originale città dell'India, capitale della vecchia colonia britannica delle Indie Orientali, abbiamo visitato i luoghi di Madre Teresa di Calcutta.

Siamo stati nel collegio delle suore di Loreto da dove è partita la missione di Madre Teresa. Questo grande collegio femminile, che tutt'ora accoglie più di mille allieve, fu il convento nel quale visse per quasi vent'anni Madre Teresa, che ne fu anche la direttrice. Noi salesiani lo conosciamo bene, perché proprio le suore di Loreto negli anni '70 ci hanno venduto un pezzo del loro enorme giardino con orto e peschiera, sul quale abbiamo costruito una delle opere salesiane in Calcutta. Siamo quindi confinanti con questo istituto di suore e nel quartiere gestiamo la parrocchia che in gran parte comprende lo *slum* dove ebbe inizio il servizio di Madre Teresa, ai più poveri fra i poveri.

Lo *slum* sta' lentamente cambiando volto. Le baracche, le casupole addossate una all'altra e le tettoie di fortuna stanno lasciando il posto ai palazzi. Ci sono gli impresari edili che convincono i piccoli proprietari del suolo a cederlo. Una volta ottenuto il consenso da tutti quelli di un isolato, buttano giù tutto e costruiscono un alto palazzo con decine di appartamenti. Ai piccoli proprietari della terra danno in cambio un mini locale al piano terra ed una piccola somma di denaro. Loro in cambio fanno affari d'oro vendendo tutti gli appartamenti dei piani superiori. Non finisce qui però il processo di cambiamento del quartiere, perché i poveri che si trovano a vivere in condominio finiscono con il non pagare le spese condominiali, quindi vengono sfrattati ed il loro piccolo appartamento requisito per far fronte ai debiti accumulati. La povera gente lascia così il proprio quartiere divenuto ormai un quartiere residenziale e si porta nella nuova periferia della città, dove si sta creando un nuovo *slum*. In questo modo la povertà non viene eliminata, ma

solo spostata un po' più in là, così da non disturbare la vista della gente per bene!

Nella casa madre delle suore Missionarie della Provvidenza, dove è vissuta per più di quarant'anni Madre Teresa, abbiamo visitato la sua tomba. La semplicità e la povertà regnano assolute e sono in perfetta continuità con colei che in quell'ambiente ora viene venerata come santa. La sua tomba di cemento bianco, come bianco era il suo vestito, non ha un fronzolo, un elemento architettonico che la possa ingentilirle. Un sarcofago costruito con un materiale povero, come povera era Madre Teresa, con sopra una scritta di san Giovanni: "Amatevi come io ho amato voi". Monito di Gesù ai suoi discepoli, ma anche di Madre Teresa a tutti noi che la veneriamo.

I salesiani gestiscono la parrocchia che in gran parte comprende lo *slum* dove ebbe inizio il servizio di Madre Teresa, ai più poveri fra i poveri.



I salesiani a Caserta



Veduta dall'alto dell'opera salesiana di Caserta. Riveste il ruolo del Faro per tutta la città.

Con l'arrivo di Garibaldi, Francesco II di Borbone lascia Napoli insieme alla regina, Maria Sofia d'Austria. Il 14 febbraio 1861, con la conquista di Gaeta da parte dei piemontesi, i reali borbonici si rifugiano nello Stato Pontificio, accolti benevolmente da Pio IX nel palazzo del Quirinale. Tra i membri della famiglia reale c'è anche la sorellastra di Francesco II, Maria Immacolata Luisa di Borbone, di soli sei anni, ispiratrice dell'opera salesiana di Caserta. Nel 1873 a Parma, la principessina sposa Enrico, Conte di Bardi. Purtroppo il matrimonio dura poco, perché Immacolata muore a soli 19 anni.

Il successore di don Bosco, don Rua, che ha sempre avuto un rapporto privilegiato con Caserta, profetizzò: "In essa non mancheranno mai i giovani e saranno molti i fedeli che affolleranno il santuario". In questi più di cento anni dalla fondazione, l'opera ha riscosso consensi e ammirazione in tutta Italia. L'oratorio e la scuola continuano a essere una presenza significativa sul territorio per schiere innumerevoli di giovani.

Gli inizi dell'Opera

Alla corte dei nobili di Parma lavora, come dama di compagnia, Marie Lasserre, che si lega con affetto sincero a Immacolata di Borbone. L'istitutrice, una volta ritornata a Pau, nei bassipiirenei, capitalizza i frutti dei suoi risparmi, maturati in 23 anni alla corte dei Bardi, e decide di far erigere una chiesa, con istituto annesso, a Caserta, perché è la città preferita e il luogo di nascita di Maria Immacolata. La Lasserre decide di immortalare il ricordo della principessa, dedicando la chiesa al Cuore Immacolato di Maria e realizzando un'opera di beneficenza per i giovani.

Il ricordo di don Bosco era vivo nella casa ducale di Parma, per questo, nel 1895, la Lasserre si rivolge ai salesiani. Don Rua accoglie favorevolmente la richiesta della benefattrice e prende subito contatto con il vescovo di Caserta, monsignor Gennaro Cosenza. Dopo un anno di ricer-

che, sondaggi e trattative, il 21 febbraio 1896, si acquista il terreno al prezzo di 22 440,25 lire.

I lavori di costruzione

Per seguire i lavori da vicino, don Rua manda a Caserta il salesiano don Antonio Buzzetti, proveniente da una famiglia di costruttori. Il 14 giugno 1896, alla presenza del Rettor Maggiore e del vescovo, ha luogo la cerimonia della posa della prima pietra. Al rito, che durò due ore, assiste una folla entusiasta di cittadini, allietata dal suono della banda musicale di Caserta e di Falciano. I lavori procedono celermente sotto la direzione di Domenico Santangelo. Il giovane ingegnere non solo dirige gratuitamente la costruzione del fabbricato, ma per oltre due anni ospiterà pure don Buzzetti nella sua casa.

Il 9 maggio 1897 si benedice la cappella provvisoria; il 1° novembre si inaugurano le scuole elementari per gli alunni esterni; l'8 dicembre, festa dell'Immacolata, inizia l'oratorio festivo. Il 15 dicembre 1898, don Rua, che due giorni prima era stato ricevuto da Leone XIII, è a Caserta per l'inaugurazione del tempio, delle scuole Ginnasiali e del Convitto.

Il Cuore Immacolato di Maria

Dal punto di vista architettonico, il santuario di Caserta imita quello del Sacro Cuore di Gesù in Roma. Non è una casuale coincidenza, ma un'esplicita volontà del rettore maggiore. Per don Rua, infatti, la vicinanza stilistica sta a significare l'unione che hanno le due devozioni nella spiritualità salesiana. Nel presbiterio è situato il quadro raffigurante il Sacro Cuore di Maria e di Gesù, commissionato dallo stesso don Bosco al pittore torinese Bonetti, nel 1869, per la basilica di Maria Ausiliatrice e, successivamente, donato da don Rua alla casa di Caserta. Fu lo stesso don Bosco a suggerire a Bonetti di dipingere il Sacro Cuore non sul petto del Cristo adulto, ma su quello di Gesù bambino, grazioso e ben

sviluppato, che in piedi e sospinto dalle braccia materne, si stacca dalla Madre per venire incontro ai giovani e ai fedeli che lo invocano. Il viso di Maria è velato di lacrime, come di una donna che abbia pianto e che ora, rasserenata, conserva ancora nel sorriso, soave e mesto, il ricordo di quelle lacrime. Tra Maria e Gesù c'è una sorprendente somiglianza. Ma qui si invertono i rapporti, perché non è il figlio simile alla madre, ma è la Vergine che rassomiglia a Gesù, perché – come ci ricorda il sommo poeta – è Figlia del Suo Figlio.

La tragedia della guerra

Tra agosto e settembre 1943, durante il conflitto mondiale, si abbattano sull'opera salesiana sette bombe. La mattina del 28 settembre, un gruppo di salesiani, che ha trovato rifugio nella villa Santoro, sulle colline tra Caserta e Maddaloni, è sterminato per vendetta contro gli italiani, a causa dell'uccisione di un soldato tedesco da parte di un gruppo di partigiani, che difendono i Ponti della Valle dai guastatori della Wehrmacht. Don Francesco Coratella, don Domenico Borgiattino, don Tommaso Chiappello,

Una conferenza in un salone della casa. Sullo sfondo il ritratto di don Rua, primo successore di don Bosco che sempre amò l'opera di Caserta.





Il magnifico quadro del Sacro Cuore di Maria e di Gesù commissionato dallo stesso don Bosco per la Basilica di Maria Ausiliatrice e donato poi all'opera di Caserta.

insieme ad altri civili e militari, sono vittime innocenti della mostruosa ferocia nazista. Ad essi, il comune di Caserta dedicherà una strada, quella dei *Martiri salesiani*.

I terribili bombardamenti seminano lutti e rovine. Il santuario è squarciato in modo orribile, ma la desolazione dura poco. Infatti, terminata la guerra, i confratelli e i fedeli si prodigano subito per la ricostruzione. Le pitture sono rifatte dallo stesso artista, Luigi Tagliatella da Giugliano.

Don Rua e Caserta

Don Rua ha sempre mantenuto un rapporto particolare con Caserta, per la devozione al Cuore Immacolato di Maria che si stava diffondendo come raggio di sole su tutto il territorio. In uno

dei suoi viaggi compie un prodigio che, nella cronaca della casa, è ricordato come *il miracolo delle ostie*. Secondo la testimonianza del direttore, don Emanuel Federico, per distrazione del catechista, nella pisside non ci sono che una dozzina di ostie. Ma don Rua, senza scomporsi e senza spezzare le particole, distribuisce la comunione a più di duecento giovani che affollano la cappella interna dell'istituto. Quando il catechista ripone la pisside nel tabernacolo, un nodo gli stringe la gola e gli occhi si bagnano di lacrime, perché con stupore si accorge che il numero delle particole rimaste non è diminuito al termine della comunione. Quando il discorso è ripreso al momento del pranzo, don Rua, con sguardo amabile e sorridente, gli fa intendere che non desidera parlarne e distrae l'attenzione dei presenti cambiando abilmente argomento.

Il sogno continua

Nell'ultima visita alla casa di Caserta, don Rua profetizza: *“in essa non mancheranno mai i giovani e saranno molti i fedeli che affolleranno il santuario”*. In questi più di cento anni dalla fondazione dell'opera, il collegio, ora scomparso, ha riscosso consensi e ammirazione in tutto il meridione d'Italia. L'oratorio e la scuola continuano tuttora a essere una presenza significativa sul territorio per schiere innumerevoli di giovani. Gli indirizzi scolastici attualmente riguardano *le elementari, le medie, il liceo classico, scientifico e sportivo*.

Da qualche anno è stata aperta anche una comunità di accoglienza per minori, *“la casa Pinardi”*, e un'associazione, intitolata a *don Rua*, che si prende cura dei ragazzi poveri che hanno bisogno di un supporto didattico. La famiglia salesiana, con i cooperatori e gli exallievi, è pienamente inserita nel progetto educativo dell'opera. L'ultimo regalo fatto da Maria è quello della traslazione delle spoglie mortali di don Adolfo L'Arco nel santuario. Questo grande salesiano così descrisse il dipinto del Cuore Immacolato: *“Il quadro è realmente*

un sorriso di luce, un'armonia di colori, un ritmo di spazi". Ora anche lui, che di Maria è stato un figlio innamorato ed entusiasta, partecipa della luce e dei colori di quel paradiso promesso da don Bosco ai suoi figli.

«Sempre un passo in avanti»

Essere direttore dell'Opera salesiana di Caserta è sicuramente un incarico di notevole responsabilità per la centenaria presenza che la Casa vanta sul territorio ma soprattutto per la secolare attività che essa ha svolto come luogo di incontro, formazione e crescita per i tanti giovani che hanno ani-



mato i suoi cortili vivendo la bellezza del carisma di don Bosco. Ancora oggi l'Opera non smette di essere un punto di riferimento e tante sono state le soddisfazioni raggiunte. «La casa salesiana di Caserta continua a rivestire il ruolo di faro per tutta la città. Nel tempo si sono susseguiti sacerdoti salesiani significativi che hanno creduto nelle potenzialità dei giovani tanto della scuola quanto dell'oratorio. Molti di essi sono diventati importanti professionisti nel campo della politica, della medicina, dello spettacolo e hanno portato nei loro ambienti di lavoro quello spirito salesiano mai perso ma diventato loro segno distintivo. Sempre "un passo in avanti" e attenta alle emergenze sociali, l'Opera ha fatto dell'educazione come "cosa di cuore" il suo punto forte insegnando quei valori, unanimemente riconosciuti da tutti: il vero, il buono, il bello». Queste le parole del direttore in carica, don Gino Martucci che di progetti e sogni futuri ne vede ancora tanti. «Don Bosco non è affatto un santo del passato. Il modo rivoluzionario con cui ha dato voce ai giovani deve essere sempre d'esempio, ecco perché bisogna *in primis* puntare su di essi non solo come semplici destinatari bensì come presenza attiva in prima linea attraverso iniziative sociali e progetti a lungo raggio. Si può far ciò solo mettendosi in rete, curando le relazioni, vivendo "il noi", piuttosto che "l'io", sentendosi corresponsabili di un unico obiettivo: essere una risposta concreta, creativa e significativa in una cultura vigente che si nutre del disagio morale, spirituale, affettivo e lavorativo». «La ricetta – continua don Gino – per la nostra Opera salesiana è quella di essere "specialisti" nell'educazione dal docente, all'animatore, dall'allenatore al sacerdote stesso, professionalizzandosi sempre di più per dare qualità e alto valore a quanto si fa». Risuonano così le parole di don Bosco: «In ognuno di questi ragazzi, anche il più disgraziato, v'è un punto accessibile al bene. Compito di un educatore è trovare quella corda sensibile e farla vibrare».

Il direttore don Gino Martucci. «La ricetta per la nostra opera salesiana è quella di essere "specialisti" nell'educazione».

I 6 ingredienti fondamentali per formare un "uomo"

5 L'autocontrollo

Il nome moderno della temperanza

L'arte di avere cura di se stessi e degli altri.



Un tempo, questa essenziale qualità umana si chiamava "temperanza". Un nome triste, che richiama alla mente altri verbi sgradevoli: rinunciare, mortificarsi, castigare tutti i desideri.

In realtà temperanza significa invece l'inebriante gioia di essere padroni di se stessi. È l'equilibrio, la saggezza pratica, la libertà autentica, che non va oltre i limiti, ma li rispetta. È l'arte di avere cura di se stessi e degli altri. È forse la virtù più difficile in questo mondo che premia l'esagerazione. Lo spreco e l'eccesso hanno causato al pianeta problemi analoghi a quelli di un individuo, le cui abitudini sono eccessive e smodate. I risultati tangibili sono malattie, esaurimento delle risorse e povertà, egocentrismo, avidità e divisioni. La vecchia virtù della temperanza si rivela invece un baluardo contro la marea del *comprare, possedere e spendere* che caratterizza le nostre società sviluppate. La nostra società soffre di più per il troppo mangiare, correre, agitarsi che per la mancanza di qualcosa di vitale. La temperanza è una forza contro avarizia, lussuria, gola e accidia; direi

anche contro la rabbia e l'orgoglio. È come una guida saggia che mette a tacere le voci strepitanti che chiedono tutto ciò che è eccessivo e superfluo, ed è una guida affidabile alle buone maniere spirituali.

C'è un luogo in cui è sempre più urgente imparare l'autocontrollo: la famiglia.

In famiglia

Nella maggioranza delle famiglie, si litiga sempre per gli stessi motivi, trasformando la vita familiare in un fragile armistizio tra un litigio e l'altro.

- È così facile farsi trascinare quotidianamente in conflitti familiari!
- Perché? Semplice, è sempre difficile amare.

Il rischio è che tutta l'impostazione familiare finisca per essere basata sulla legge del più forte. Una grande percentuale di persone è ancora convinta che le sberle siano una punizione accettabile. Dicono: «I miei genitori mi hanno dato qualche schiaffo e ha funzionato benissimo». La sculacciata è un sistema che serve a scaricare le frustrazioni e la rabbia, mascherando il fatto che i genitori non riescono ad affrontare la

situazione. Dopo tutto non è difficile picchiare un bambino. È molto più difficile spiegarli le cose...

Autocontrollo per grandi e piccoli

1) Addomesticare la collera.

Ecco alcune tecniche che permettono di identificare la propria collera e reagire senza peggiorare la situazione. La prima è riconoscere e dare un nome ai sentimenti di rabbia, utilissima per l'*alfabetizzazione emotiva*. Anche i bambini comprendono espressioni come "ribollire di rabbia", "sto per scoppiare", "sono esploso". Quando il bambino è consapevole di essere arrabbiato, ha la possibilità di farlo sapere agli altri. I genitori hanno difficoltà a comprendere che l'ira in qualche modo non può essere completamente repressa. La seconda è **concentrarsi sulle cause della rabbia e non sulla rabbia**. L'ira è come una di quelle spie intermittenti sul cruscotto dell'automobile che ci avvertono che qualcosa ha bisogno di particolare attenzione. L'esplosione rabbiosa è il sintomo, non la malattia. È essenziale

eliminare le cause ma anche agire sui sintomi, soprattutto per far capire che la rabbia non è mai una soluzione, ma che di solito peggiora la situazione.

2) Fermarsi. Purtroppo la causa più comune è che la rabbia si prende come il morbillo: per i *virus* che circolano nell'ambiente dove si vive. E il nostro è un mondo di arrabbiati. Vivere in un'atmosfera aggressiva fa sentire i bambini vulnerabili. Perdiamo la calma e spesso siamo più nervosi proprio quando la famiglia si riunisce la sera, stanca e affamata. Altre cause comuni sono le ingiustizie, le frustrazioni, gli insuccessi, le vergogne, le umiliazioni, i sentimenti feriti. Per fermare l'aggressore interrompendo il comportamento con decisione e fermezza è bene stabilire alcune regole ferree:

- «Usare le parole, non le mani».

- Le prime volte si possono aiutare i bambini con delle domande: *Sei arrabbiato con qualcuno? Ti senti così perché non vuoi fare qualcosa? Come ti senti? Trattato ingiustamente? Triste?*

- Esporre con energia i principi che si vogliono insegnare, anche se il bambino li conosce già: «Non si devono picchiare gli altri». «Dobbiamo trattare gli altri nello stesso modo in cui vogliamo che gli altri trattino noi».

3) Perdonarsi. Quando torna la calma si deve aiutare il bambino a esaminare ciò che è accaduto, che cosa è andato storto. Come si può evitare che la stessa cosa si ripeta in futuro? Aiutalo a comprendere la propria responsabilità e a credere nella sua capacità di controllarsi, dicendogli

che siete convinti che ce la farà. Stabilite delle conseguenze adatte al "reato", ma costruite un clima di **perdono**: accettare le scuse del bambino è un modo per ridargli la convinzione nella sua "bontà".

4) La lotta per l'autocontrollo.

Si tratta di una lotta, e la forza di volontà è un muscolo: si può potenziare con l'esercizio quotidiano. **Si tratta quindi di insegnare ai bambini le "buone abitudini"**, quelle del tipo «conta fino a venti prima di arrabbiarti, non si mangia fuori pasto, alle ventuno si va a dormire, ecc.».

- **Costruire un'architettura della scelta.** Questo dipende dalla "visione": l'autocontrollo consiste nel riuscire a guardare oltre l'oggi, a rinviare, se necessario, la gratificazione istantanea per perseguire la realizzazione di obiettivi più importanti.



Don Riccardo Castellino

Missione Tappita

Perché hai deciso di farti salesiano? E partire per l'Africa?

Quando si dice che la vocazione è un mistero, uno non ci crede finché non lo prova. È solo guardando indietro che scopri il sentiero per cui Dio ti ha guidato e che tu hai percorso... Con tutto ciò ancora non riesci a capirne tutte le implicazioni.

La vocazione "salesiana" è nata "per osmosi": a contatto con l'ambiente sereno, ricco di iniziative, di spirito di pietà e di accompagnamento spirituale della comunità dell'aspirantato di Peveragno.

La vocazione "missionaria" è nata... dopo alcuni anni di missione!!! Alquanto strano, perché in genere si pensa che uno va in missione perché ha sentito la chiamata. Il Progetto Africa mi ha offerto l'opportunità di fare un'esperienza salesiana diversa da quella avuta nell'Ispettorato in cui ero cresciuto. Dopo tutto si trattava solo di una comunità dell'Ispettorato... geograficamente un po' più lontana (Akure-Nigeria). Vivendo questa nuova esperienza è maturata la convinzione che ciò che era iniziato come una nuova avventura era qualcosa di



più! Con il passar del tempo si è fatta sempre più chiara l'idea che il Signore mi chiamava a rimanere. E quando è giunto il momento di scegliere se rientrare in Ispettorato o rimanere e diventare parte della nuova realtà africana la risposta non si è fatta attendere.

Come sei finito in Liberia?

Ho vissuto tutti gli anni di missione principalmente in Nigeria e Ghana, anche se con molti contatti con Liberia e Sierra Leone. Mi sono stati richiesti servizi di generi molto diversi: dalla pastorale diretta dei primi anni (Parrocchia, oratorio e villaggi) alla formazione (animatore voca-

Castellino Riccardo, cuneese, classe 1949. Salesiano da 52 anni, sacerdote da 41, in Africa dal 1982.

«Ti abitui al silenzio della notte, al polverone della strada ogni volta che esci, ai terribili sobbalzi e i tempi lunghi per fare pochi chilometri e alle bestiole che trovi nel piatto all'ora dei pasti».

zionale, Noviziato e Postnoviziato) all'animazione e governo (Delegato e Ispettore). Con il crescere dell'Ispettorato AFW ho visto che alcuni ruoli potevano essere coperti sempre più e meglio dai confratelli africani. Ho capito che il tempo era arrivato per un cambio, un'esperienza diversa che mi aiutasse a rinnovarmi. In questi ultimi anni l'Ispettorato ha aperto nel suo interno alcune nuove presenze "missionarie". Il mio desiderio di distacco dalle esperienze passate è stato accolto dall'Ispettore, che mi ha inserito nel gruppo di tre confratelli inviati a riaprire la Missione di Tappita in Liberia.

È stato duro “ricominciare”?

Ci siamo sistemati nella casa che era la residenza delle Suore della Consolata fino a quando anche loro hanno dovuto lasciare la missione a causa della guerra. In questi ultimi 20 anni la struttura è stata usata in parte dal prete che visitava la missione di tanto in tanto e negli ultimi anni come residenza permanente. La manutenzione è stata minima e il deterioramento progressivo e veloce.

Per viverci si sono dovuti fare alcuni adattamenti “tecnici”, del tipo: scordarti di aprire il rubinetto ogni volta che devi lavarti le mani, i denti o fare la doccia, ma prendere il tuo secchiello e il mestolino!

Scordarti di premere l'interruttore quando ti svegli al mattino, ma accendere la candela e muoverti con la pila! Non dimenticarti di ricaricare il telefonino, il computer e la pila nelle sole tre ore della sera quando accendi il generatorino. E poi imparare a usarli con discrezione... sapendo che quando sono scarichi, sono scarichi... fino a sera!

Ti abitui al silenzio della notte, al polverone della strada ogni volta che



esci, ai terribili sobbalzi e i tempi lunghi per fare pochi chilometri e alle bestiole che trovi nel piatto all'ora dei pasti.

Devi avere un po' di pazienza se la comunicazione con la gente, specialmente con gli anziani, non è diretta, perché conoscono solo la lingua locale (il Ghio, il Mano o il Bassa).

Due mesi sono stati sufficienti a fare questi adattamenti e adesso trovi tutto questo “normale” e scopri che puoi fare tutto lo stesso!!! Sono stati due mesi di “rodaggio” e adesso la macchina procede normalmente. Il tempo è passato lentamente, ma senza il pericolo di annoiarsi, perché ogni giorno presentava qualche novità. Adesso

il tempo ha preso il solito ritmo inarrestabile che presto, senza accorgersi, ci porterà al termine dell'anno... appena iniziato.

C'è in cantiere qualche piano per migliorare la situazione: portare la corrente elettrica alla Missione, riattivare i pozzi e rifare gli impianti idraulici, rifare il tetto prima della prossima stagione delle piogge, ristrutturare la casa per renderla funzionale alle esigenze di una comunità religiosa. Una cosa alla volta; è questione di tempo e di mezzi finanziari. E la priorità va alle necessità per il lavoro pastorale.

È facile parlare con la gente?

Nella prima parte del mese di gennaio abbiamo incontrato tutti i gruppi della parrocchia, uno per uno: Consiglio Pastorale, Commissione Economica, Uomini, Donne, Giovani, Chierichetti, Corale, le varie Associazioni. Tutte le sere dalle 17 in avanti ci sia-



Don Riccardo nella sua missione.
«La mia parrocchia ha 24 stazioni missionarie nei villaggi».

mo “messi in ascolto”. Lo scopo principale era sentire come sono andate avanti le cose in questi ultimi tempi per capire dove ci troviamo e come continuare. Gli incontri sono avvenuti seduti su panche di recupero, nel cortiletto dietro casa, perché per il momento non abbiamo altro posto né salone né sale di incontro. Grazie a Dio è la stagione secca... ma prima delle piogge, dovremo trovare qualche soluzione.

Gli incontri sono stati molto utili, la gente parla volentieri e liberamente. Sono emerse le difficoltà nel tenere viva la comunità parrocchiale in mancanza di un'adeguata assistenza pastorale; una comunità un po' alla deriva, ma sostanzialmente sana. È stata una lunga “maratona”, ma adesso abbiamo un'idea più chiara della situazione e con il prossimo anno potremo programmare insieme con loro un piano pastorale completo.

È grande la Missione?

La Parrocchia ha anche 24 stazioni missionarie nei villaggi. Con l'inizio del nuovo anno abbiamo cominciato a visitarli. Ogni domenica uno di noi rimane in parrocchia e gli altri due raggiungono due villaggi circostanti, dal momento che abbiamo un solo mezzo di trasporto. A tutt'ora ne abbiamo visitati una quindicina e speriamo di raggiungerli tutti prima della stagione delle piogge. Alcuni sono molto distanti, le strade sono problematiche adesso e intransitabili durante la stagione delle piogge; alcuni villaggi sono raggiungibili solo con la motocicletta.



Com'è il villaggio di Tappita?

Il villaggio ha una sua fisionomia tipica e standard, sarei tentato di dire... “visto uno, visti tutti”.

La gente è semplice e povera, vive di agricoltura, non manca di cibo, ma non girano soldi.

Tutte le comunità con le loro forze, poco per volta, si sono costruite (o stanno costruendo) una chiesetta, piccola, di mattoni di fango e tetto di lamiera, per banchi panche di legno o due blocchi con un asse.

Tutte le comunità da diversi anni (alcune da tempo immemorabile!) non hanno visto un prete. Alcuni ragazzi

Don Riccardo con alcuni dei suoi “gioielli”.

Nella pagina seguente: Un Battesimo vigorosamente speciale.

non hanno mai visto una Messa. In genere non sanno rispondere in inglese alle parti della messa e rispondono nella loro lingua, cantano, danzano e sono felici.

Un “community leader” (responsabile-animatore-coordinatore) tiene la comunità unita e la convoca ogni domenica per la liturgia e in altri momenti per la preghiera. Organizza le raccolte di fondi per le spese necessarie a mantenere o creare le piccole strutture necessarie.

Tanti sono i bambini e gli anziani, è ovvio: i giovani che possono, cercano un futuro in città. Commoventi sono gli anziani, quelli che hanno fondato queste comunità e mantenuto viva la fede nonostante questa trascuratezza pastorale. Ricordano i Salesiani degli inizi e non riescono a credere ai loro occhi nel vederli di nuovo in mezzo a loro! Sembrano tanti Simeone e Anna che adesso possono morire tranquilli perché hanno visto il Salvatore. Ti commuovono e ti fanno sentire piccolo piccolo. Quando lasci il villaggio, per quanto sia grande la macchina, triboli a farci stare i caschi di banana, patate dolci, zucche.

C'è tanto lavoro da fare e questo comporta un grande dispendio di energie e mezzi materiali. Ma anche loro sono figli di Dio e meritano tutta la nostra attenzione. E pensare che bastano poco più di 500 euro per costruire o rinnovare la chiesetta, attrezzarla con banchi decenti, fornire il messalino, qualche libretto di preghiere, un piccolo catechismo, una corona del rosario.

Com'è la gente di lì? E i giovani?

La Liberia è geograficamente parte dell'Africa Occidentale, ma ha una sua storia tutta particolare e di conseguenza anche una fisionomia tutta sua particolare. Nata "libera" e indipendente 170 anni fa, la Liberia è cresciuta e vissuta nell'ambito dell'influsso americano da cui è dipesa e dipende fortemente tuttora... e di cui ha assorbito valori e attitudini non del tutto 'africane'. Se a questo si ag-

giungono una prolungata e devastante guerra civile e il recente flagello dell'ebola si capisce facilmente come il paese presenti una faccia un po' diversa da quelli che la circondano.

I tradizionali valori culturali africani sono oscurati e sfidati dai sogni del mondo occidentale. Il senso di identità e di unità nazionale è debole. La povertà nel mezzo dell'abbondanza, che è comune a tanti paesi africani, crea nella gente un senso di rassegnazione, mancanza di prospettive, volontà di lottare per un cambiamento della situazione. Non mancano i disagi sociali, la corruzione, l'iniqua distribuzione delle ricchezze, il deterioramento delle strutture educative e sanitarie.

La grande sfida per i Salesiani riguardo i giovani in particolare è l'educazione per prepararli a diventare protagonisti del loro futuro nella ricostruzione del paese e l'evangelizza-

zione per ricostruire una solida scala di valori etici e cristiani.

Quali prospettive, progetti e sogni hai?

All'inizio tutto appare strano e ti domandi: "Dove sono capitato? Da che parte cominciare?". Ti prende un po' di ansia per l'incognita che ti sta davanti; hai tante idee, ma ti chiedi se qui funzionano, come hanno funzionato in tante altre parti. Sai bene che devi prima di tutto stare a guardare e cercare di capire. Sai già che ti devi adattare a tante cose e ti domandi quanto tempo ci vorrà.

Le prospettive sono molto modeste e chiare: continuare a servire i confratelli e la gente nell'ambito delle mie capacità se e fino a quando il Signore lo vorrà e non sarò di peso all'Ispettorato. Si dice che il coronamento della chiamata missionaria è "diventare suolo" del paese in cui hai lavorato. Ma questo è un sogno che è nelle mani di Dio!



OGGI DEDICHERÒ DIECI MINUTI A SEDERE IN SILENZIO

Corpo

Tempo

Dio

Silenzio

Vita

Ascolto

Anima





DEL MIO TEMPO
ASCOLTANDO DIO,
RICORDANDO CHE COME IL CIBO
È NECESSARIO
ALLA VITA DEL CORPO,
COSÌ IL SILENZIO
E L'ASCOLTO
SONO NECESSARI
ALLA VITA
DELL'ANIMA
(SAN GIOVANNI XXIII)

Non sono stato chiamato tardi ho solo riflettuto a lungo

A nove anni, Duy-Duy Josef Trinh (36 anni) sentì il desiderio di diventare sacerdote. Diventò ingegnere ed esercitò per alcuni anni con successo questa professione, ma qualcosa continuava a chiamarlo. A trentatré anni decise di cambiare vita. Ora è salesiano e a Vienna si prepara a diventare sacerdote.

Duy-Duy Josef Trinh potrebbe lavorare otto ore al giorno in ufficio, esercitando la sua professione di ingegnere meccanico. Non sarebbe una brutta vita. Ora potrebbe possedere una casa, essere sposato e avere bambini. A volte pensa a come potrebbe essere la sua vita, ma è convinto che lasciare quel mondo con le possibilità che lo accompagnavano e diventare Salesiano di don Bosco sia stata la scelta giusta per lui. «Nulla è più nobile che accompagnare le persone perché edificino una vita costruttiva», afferma con decisione. A oltre trent'anni di età, è tornato a essere uno studente e si prepara per il sacerdozio. Trinh frequenta le lezioni, apprende ampie conoscenze, si impegna nel servizio nell'Istituto di formazione dei Salesiani di don Bosco a Vienna, dove vive con altri Salesiani, elabora propo-

ste di spiritualità e coordina le lezioni di tedesco per i rifugiati.

Trinh aiuta il diciannovenne siriano Laith Edwards con la grammatica. Gli posa amichevolmente una mano sulla spalla e gli dice sorridendo: «Dobbiamo esercitarci ancora un po'. Purtroppo non c'è un modo migliore». Laith ride. Sorridono anche gli altri studenti che fanno parte del piccolo gruppo, mentre sono seduti al tavolo con Trinh. «Ha un modo speciale di insegnare argomenti nuovi», dice il ventunenne Khalil Kobesi. «È molto cordiale. Mi aiuta a imparare la grammatica e ad apprendere nuove parole», dichiara Sarah Alahmad, una ventottenne. Trinh si gira verso di lei, la guarda negli occhi e dice: «Una parola per te: opinione». Poi le dà un foglio di carta. «È meglio che tu la scriva. Così la ricorderai più facilmente».



Trinh riesce a comprendere bene i rifugiati che arrivano al Salesianum di Vienna. I suoi genitori si lasciarono tutto alle spalle per cominciare una nuova vita. Suo padre aveva combattuto nella guerra a fianco dei vietnamiti del sud contro il Vietnam del nord comunista.

Su una barca verso l'ignoto

Dopo l'esito del conflitto a favore del Vietnam del nord, il padre di Trinh subì dure rappresaglie. Anche sua madre non poteva più vivere la sua fede come cattolica.

Insieme a Baby, la sorella maggiore di Trinh, nel 1980 la famiglia salì su una barca verso un destino incerto. I Trinh furono fortunati. Molti morirono nel mar Cinese Meridionale, ma loro si salvarono. La famiglia arrivò a Ratisbona (Regensburg) in Germania. Qui alla fine del 1981 nacque Duy-Duy Josef Trinh e all'inizio del 1983 venne al mondo la sua sorella minore. La giovane famiglia ricevette un importante aiuto da varie famiglie tedesche.

«Non posso dimenticare la loro bontà», dice Trinh ricordando i suoi primi anni di vita. Tanti manifestarono una grande disponibilità nei loro confron-



ti: li aiutarono a districarsi tra i vari uffici per il disbrigo delle pratiche necessarie, a cercare una casa e un lavoro, a occuparsi dei bambini. Offrirono loro anche giocattoli. I genitori di Trinh lavorarono molto, con grande impegno. Nel corso degli anni acquistarono una piccola casa alla periferia di Ratisbona. E si sono sempre impegnati nella comunità ecclesiale. Trinh è dunque cresciuto in un ambiente cattolico. «Dopo la messa, spesso insieme alle mie sorelle giocavo a reinterpretare la funzione», ricorda Trinh. Interpretava il ruolo del parroco. «Già all'epoca era presente l'idea del servizio sacerdotale», riflette oggi.

Trinh è cresciuto contemporaneamente in mondi diversi. «Per i vietnamiti sono tedesco, in qualche modo. Per i Tedeschi non sembro tedesco», dice.

«Ha un modo speciale di insegnare argomenti nuovi», dice il ventunenne Khalil Kobesi, a destra, parlando del corso di tedesco tenuto da Trinh (al centro della foto). Laith Edrs (19 anni) è dello stesso parere.

Si considera un Bavarese vietnamita. Per Trinh, costituivano due mondi anche i valori cattolici che viveva da casa e la vita dei suoi compagni di scuola, che spesso non conoscevano molto bene la religione. E poi avvertiva un contrasto tra due stili di vita, seguire la chiamata al sacerdozio o costruire una vita da professionista con un impiego ben remunerato.

«Recitiamo un Padre Nostro»

Da bambino Trinh era timido, a scuola non osava intervenire, anche se aveva capito gli argomenti trattati. Sapeva però che se voleva diventare sacerdote avrebbe dovuto conseguire un diploma liceale. Si impegnò dunque per potersi iscrivere al liceo. «Se ci riuscirò, diventerò sacerdote», disse a Dio. «Ma non fui ammesso», ricorda Trinh, che interpretò quell'insuccesso come un segno.

“Desidero accompagnare i giovani, dare loro il mio tempo e rendere forse così il mondo un po' migliore”
Duy-Duy Trinh, Salesiano di don Bosco

Dopo la scuola media, frequentò un istituto tecnico, conseguì il relativo diploma e poi prestò il servizio militare. Si trasferì quindi a Norimberga per proseguire gli studi. Spesso studiava insieme a un suo amico.

Dopo una lunga notte di impegno sui libri, Trinh propose: «Recitiamo un Padre Nostro». E sempre più spesso i due giovani tennero conversazioni sulla fede, su Dio e sul mondo. Dopo la laurea, questo amico, che in passato non si era occupato molto della fede, con il sostegno di Trinh, decise di entrare in seminario. «Mi domandai allora: ho fiducia negli altri; ho fiducia in me stesso?», ricorda Trinh. Il giovane si laureò nel 2008. Seguì un altro lungo periodo di dubbi. Trinh parlava spesso con la madre della sua vocazione. Lei aveva potuto conoscere e apprezzare il lavoro dei Salesiani in Vietnam e gli aveva trasmesso un'immagine positiva della Congregazione. A sedici anni Trinh aveva letto un libro su don Bosco che aveva suscitato una profonda impressione in lui. «Ha compiuto molte opere nel mondo. Mi sentivo in sintonia con lui», ricorda Trinh. Il giovane fu anche colpito da un Salesiano vietnamita molto cordiale, sempre gioioso e sorridente. Da ragazzo Trinh frequentava anche la comunità cattolica vietnamita e animava un gruppo giovanile che a volte incontrava i Salesiani a Ratisbona. Trinh ricorda soprattutto il biliardino. «Gio-

care e fare del bene» pensava che fosse una buona scelta. Un Salesiano gli disse che non aveva denaro in tasca. «Ma non importa: dove mi trovo, Dio mi dà tutto», precisò. Quel pensiero rimase impresso nella mente di Trinh. Dopo l'entusiasmo per la Giornata Mondiale della Gioventù tenutasi a Colonia nel 2005, Trinh collaborò alla fondazione del gruppo TNCG, un'associazione di giovani vietnamiti con l'obiettivo di crescere nella fede e nella Chiesa cattolica. «Lavorando con i giovani ho potuto offrire spunti di riflessione alle persone che ho incontrato. E il lavoro con i giovani mi ha aiutato a riflettere», spiega il giovane Salesiano.

«L'importante è che la tua vita sia realizzata»

Prima che Trinh decidesse di diventare Salesiano, passò un certo periodo di tempo.

«Non sono stato chiamato tardi, ma ho riflettuto a lungo», dice Trinh parlando del percorso che lo ha portato a vivere la sua vocazione. E sfruttò quel periodo per riflettere sulla sua vocazione: contattò l'allora responsabile delle vocazioni della Congregazione salesiana, che lo avrebbe accompagnato nel suo cammino nel corso degli anni. Trinh visitò diverse realtà salesiane. A Benediktbeuern incontrò



«Lavorare con i giovani mi appassionava», dice Trinh ricordando l'epoca in cui si impegnava nei gruppi giovanili cattolici. Ancora oggi vive questa esperienza con lo stesso entusiasmo come Salesiano di don Bosco.

l'attuale vescovo Stefan Oster, che gli disse: «Non importa quale sia la tua vocazione; l'importante è che la tua vita sia realizzata». Queste parole colpirono Trinh, perché comprese che lo riguardavano personalmente. Il giovane volle acquisire una certa esperienza lavorativa come ingegnere. Sapeva che Dio ha un progetto per tutti. «Ma non sapevo quale progetto avesse per me», ricorda. Cinque anni dopo, Trinh comprese che qualcosa doveva cambiare nella sua vita. Gli sembrava che l'esistenza che conduceva gli stesse stretta. Dovette passare

un anno, prima che dicesse a se stesso: «Sì, voglio provarci. Altrimenti sarò in dubbio per sempre». Alla fine del 2013, Trinh annunciò la sua decisione. «Ho sudato», ricorda. Due settimane dopo entrò nell'aspirantato di Calhorn, dove avrebbe trascorso un periodo di un anno e mezzo per il discernimento vocazionale. I confratelli gli furono di grande aiuto.

«Ho poi seguito il percorso passo dopo passo», continua Trinh. All'aspirantato seguirono il prenoviziato e il noviziato. Trinh volle continuare il cammino. Comprese che era la stra-

da giusta per lui. Nel 2015, lo stesso anno in cui le sue due sorelle si sono sposate, Trinh ha emesso la prima professione religiosa. Il giovane è soddisfatto della sua decisione. «Desidero accompagnare i giovani, dare loro il mio tempo e rendere forse così il mondo un po' migliore», spiega. È molto felice quando vari giovani si riuniscono per una serata di preghiera nella cappella della Casa salesiana. Dà il benvenuto a ognuno, prima di avviare la meditazione della Parola di Dio con accompagnamento di canti eseguiti con la chitarra. 

Un PROGETTO di EDUCAZIONE alla MONDIALITÀ



Un **DIARIO** per eliminare ogni discriminazione e condividere il diario con un compagno lontano.



Per informazioni:
michelenovelli45.sdb@gmail.com

Un angelo per i più piccoli

Nitra è una splendida città slovacca. Nella periferia, le Figlie di Maria Ausiliatrice hanno deciso di prendersi cura della comunità Rom. Si dedicano alle attività del doposcuola, del tempo libero e collaborano per la realizzazione di alcune imprese socio-culturali.



Il significato etimologico del termine *ròm*, spiega il dizionario, indica *il nome generico con cui vengono indicati gli appartenenti alla popolazione nomade degli zingari, spostatasi nel corso dei secoli dall'India settentrionale in regioni dell'Asia e dell'Europa orientale e occidentale.*

Non indica che anche per loro si può inventare una pastorale, nonostante i molteplici luoghi comuni dicano che sono persone particolari con le quali non si può entrare in contatto perché hanno una cultura *discutibile*; ma sono anche musicisti, danzatori, veri artisti, talenti che restano perlopiù nascosti!

Le Figlie di Maria Ausiliatrice desiderano far scoprire non solo i talenti artistici ma anche i doni più grandi già insiti nella loro cultura: vita, amore, famiglia, dignità, responsabilità, capacità di dialogo, assunti mediante l'educazione integrale dei bambini (0-15 anni) e delle loro mamme.

Questo avviene a Košice, nel quartiere Lunik IX (dal 2008) e a Nitra, nel quartiere Orechov Dvor (dal 2012). Per comprendere qualcosa in più di una pastorale così singolare, ci trasferiamo nella città di Nitra, alle pendici del monte Zobor, lungo la valle solcata dal fiume Nitra. A Orechov Dvor

le suore sono giunte dopo un lungo discernimento e svariati incontri con i rappresentanti della città, dove vive una comunità di zingari. Suor Mária Snopková, suor Monika Foltýnová, suor Františka Martinková e suor Eva Pullmannová sono approdate in un ambiente totalmente nuovo: in un appartamento vicino alla Chiesa parrocchiale.

Orechov Dvor potrebbe essere definito un possedimento fuori della città di Nitra, là dove vivono circa 400 zingari. Le suore lavorano in team: con una religiosa Missionaria serva dello Spirito Santo, nel Centro materno; con i laici insegnanti della scuola materna e con altri specializzati nel lavoro sociale. Insieme discutono le situazioni, cercano soluzioni, prendono decisioni, organizzano le attività, ad esempio *la giornata dei rom*. Due suore lavorano al Centro materno, disponibili per le

mamme che hanno bambini piccoli. Una Figlia di Maria Ausiliatrice lavora nella scuola elementare statale ed un'altra in una classe di bambini con bisogni speciali. Si dedicano alle attività del doposcuola, del tempo libero e collaborano per la realizzazione di alcune imprese socio-culturali. Dentro ogni attività un unico desiderio: far sentire a ciascuno che è amato in quanto essere umano.

Classe zero

Spesso alle mamme viene ricordato che i loro bambini sono un grande dono di Dio, sono belli ed hanno un futuro davanti, ma concretamente, come realizzarlo? Le suore, accorgendosi che molti bambini e ragazzi non frequentavano la scuola sia per la distanza sia perché erano tanto trascurati, e questo creava un disagio emotivo, hanno fondato a Orechov Dvor una *classe zero* per prepararli alla prima ed avviarli così ad un corso regolare di studi.

Le suore ci dicono: *Non guardiamo ai risultati, questi sono misurati in Alto, ma guardiamo alle piccole cose della quotidianità: il bambino che non butta più la carta per terra, che riordina i giocattoli, che sa affrontare i compiti più difficili, che impara a suonare. Anche gli adulti migliorano personalmente e nella capacità di saper gestire una casa, così anche i figli respirano un clima di famiglia che consente loro di andare bene a scuola e di vivere serenamente.*

In collaborazione con le sorelle della Congregazione Missionarie serve dello Spirito Santo, le Figlie di Maria Ausiliatrice svolgono anche alcu-

ni corsi dal titolo: *Scopri Cristo*; molti giovani lo hanno trovato, altri lo stanno scoprendo. Le suore cercano di far ricevere i sacramenti ai bambini, pregano con loro, vivono la bellezza della vita cristiana e ne testimoniano la gioia mettendosi con semplicità a servizio, intercettando le necessità della gente con la quale condividono l'esistenza.

L'angelo suor Maria

Le Figlie di Maria Ausiliatrice dicono di realizzare l'intera missione educativa perché hanno un angelo che dal cielo le protegge e le guida: è suor Mária Futejová, la quale ha lavorato a Nitra più di un anno e mezzo. A 35 anni ha concluso la sua missione sulla terra lasciando un'orma sulla quale tanti continuano a camminare. Suor Maria è stata una brava insegnante della *classe zero*, benvoluta dai bambi-

ni a cui ha insegnato tanto. Ma una Salesiana ama anche il gioco, infatti a suor Maria piaceva giocare a calcio con i ragazzi, tanto da diventarne l'allenatore! Dopo la sua morte, ogni anno si organizza una partita di calcio che ha come premio la *Coppa di suor Maria*. Nella scuola dove ha insegnato è affissa una sua fotografia perché maggiormente si mantenga viva la sua memoria; molti dicono che suor Maria *continua ad essere qui con noi...* Certamente dal Paradiso prosegue l'insegnamento e l'allenamento, altrimenti come si spiega il prodigio che dalla *classe zero* molti arrivano a laurearsi? Chi ha un angelo per allenatore non può che fare tanti goal e vincere la partita più grande: la vita!

Le Figlie di Maria Ausiliatrice si dedicano alle attività del doposcuola, del tempo libero e collaborano per la realizzazione di alcune imprese socio-culturali.



Don Bosco è l'inventore del «trekking» per ragazzi. Li portava per giorni nella sua terra natia. Una terra di buon vino e di santi. È un ottimo suggerimento per una passeggiata "santa" e distensiva.

1. Cardinale Giovanni Cagliero

Nato a Castelnuovo d'Asti l'11 gennaio 1838.

Morto a Roma il 28 febbraio 1926. Sacerdote salesiano. Vescovo e Vicario Apostolico della Patagonia (1884). Cardinale (1915) Vescovo di Frascati (1926).

Fu allievo dell'Oratorio del Valdocco, e seguì l'esempio di don Bosco diventando sacerdote e salesiano. Fu il primo salesiano a diventare vescovo e cardinale.

2. Monsignor Francesco Cagliero

Nato a Castelnuovo d'Asti il 6 febbraio 1875.

Sacerdote dell'Istituto dei Missionari della Consolata Prefetto Apostolico di Ingra, Tanzania (1922).

3. Beato Giuseppe Allamano

Nato a Castelnuovo d'Asti il 21 gennaio 1851.

Sacerdote Fondatore dell'Istituto dei Missionari della Consolata e delle Suore Missionarie della Consolata.

TERRA DI SANTI



4. San Giuseppe Cafasso

Nato a Castelnuovo d'Asti
il 15 gennaio 1811.

Fu fraterno amico e consigliere
di don Bosco.

5. San Domenico Savio

Nato a San Giovanni di Riva
presso Chieri il 2 aprile 1842.

Morto a Mondonio di Castelnuovo
d'Asti il 9 marzo 1857.

Allievo di don Bosco nell'Oratorio
del Valdocco.

6. Venerabile Cardinale Guglielmo Massaia

Nato a Piovà d'Asti l'8 giugno 1809.

Morto a San Giorgio a Cremano
(NA) il 6 agosto 1889.

Frate cappuccino, sacerdote.

Vescovo e Vicario Apostolico
dei Galla (Etiopia) (1846).

Arcivescovo (1881) e Cardinale
(1884).

7. Beata Maddalena Morano

Nata a Chieri il 15 novembre 1847.

Morta a Catania il 26 marzo 1908.

Suora delle Figlie di Maria
Ausiliatrice.

Istitutrice e fondatrice di scuole
femminili.

Chierese di nascita, visse
a Buttigliera d'Asti.

8. San Giovanni Bosco

Nato a Castelnuovo d'Asti
il 16 agosto 1815.

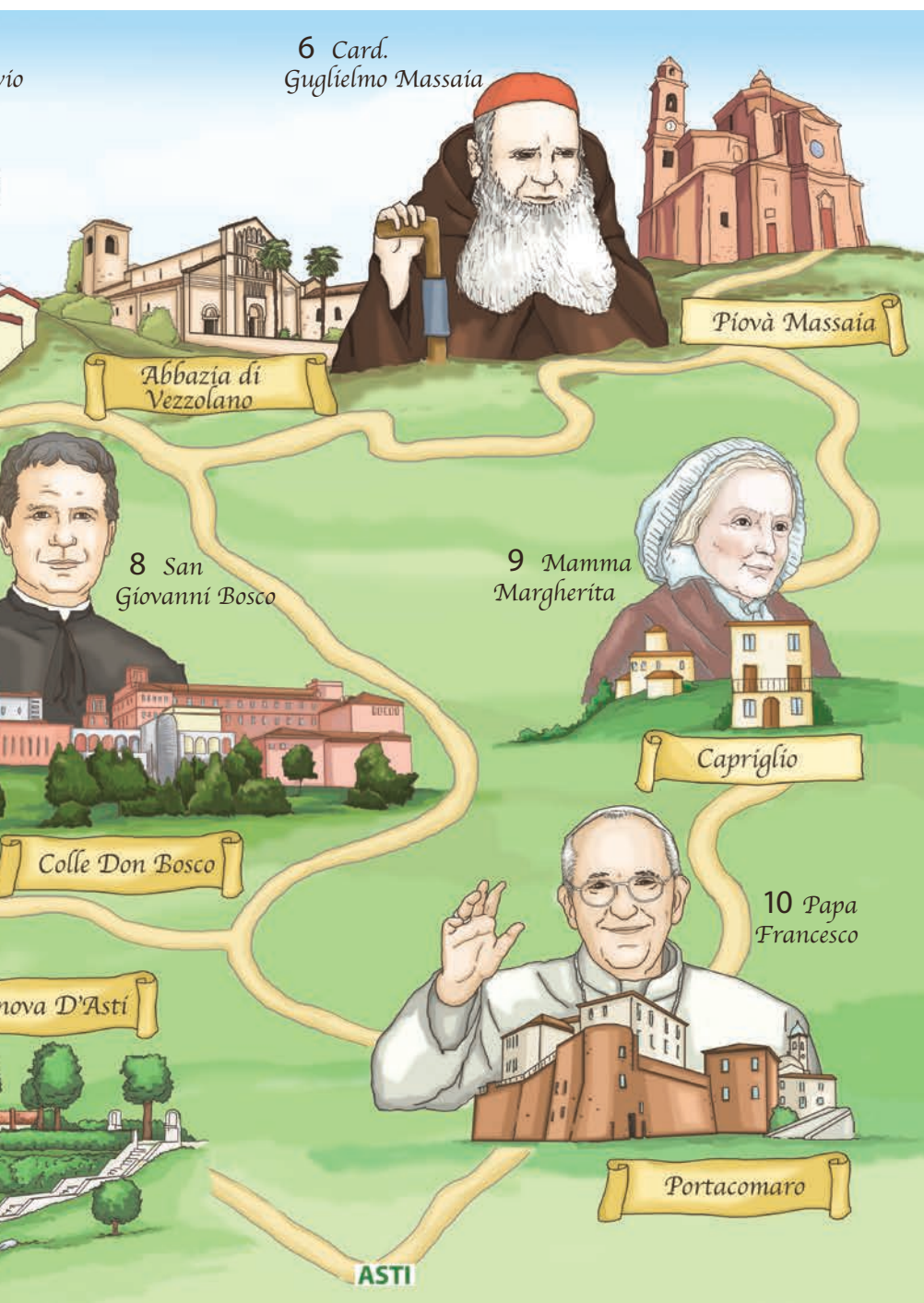
9. Mamma Margherita

Nata a Capriglio il 1° aprile 1788.

Madre di san Giovanni Bosco.

10. Papa Francesco

Le origini astigiane di papa
Francesco le raccontano i
documenti conservati all'Anagrafe
di Asti. Il registro degli atti
di nascita del 1884, quando
Portacomaro Stazione era già parte
del Comune di Asti, conserva l'atto
di nascita del nonno del Papa.



Don Fuchs e don Sacilotti martiri



Uniti nell'amore per gli indios **Xavante**

Il 1° novembre 1934, in un tentativo di accostamento della nuova tribù degli Xavante, in Brasile, venivano massacrati i salesiani missionari don Giovanni Fuchs e don Pietro Sacilotti.

Don Giovanni Fuchs, un veterano delle missioni, era nato a Pfaffnau, cantone di Lucerna, in Svizzera, l'8 maggio 1880. A vent'anni, sentita la vocazione alla vita religiosa, era passato in Italia e nell'istituto salesiano di Penango Monferrato si era preparato a seguire decisamente la voce del Signore. Vestito l'abito religioso per le mani del beato Michele Rua, nel 1906 era partito per il Brasile, dove, compiuti gli studi nelle case salesiane di Lorena (SP) e di Niterói (RJ), riceveva l'ordinazione sacerdotale il 4 febbraio 1912. Sacerdote, continuò ad insegnare, per quasi due anni, fisica e matematica nello stesso istitu-

to, finché sorpreso da malattia, dovette tornare in Europa per ristabilirsi in salute. Grazie a Dio si rimise in salute e, ritornato dopo la guerra in Brasile, il 15 agosto 1920 raggiungeva la "Colonia Sacro Cuore" (Mato Grosso) per dedicarsi tutto all'evangelizzazione degli Indi Bororo con ammirabile abnegazione e spirito di sacrificio. Quando don Fuchs raggiunse la sua residenza, parecchie fibre di valorosi missionari già si erano logorate non tanto nella cura dei civilizzati, dispersi nella vasta zona, quanto nella ricerca delle tribù di Indi confinati nelle immense foreste vergini, con discreta corrispondenza da parte dei Bororo. Ogni fatica era invece stata scaltra-

mente frustrata dalla tribù degli Xavante.

Don Pietro Sacilotti era nato a Lorena-SP (Brasile) da genitori italiani l'11 maggio 1889. Cresciuto ed educato nell'istituto salesiano della sua città natale, aveva risposto con slancio alla voce del Signore e, vestito l'abito religioso a Lavrinhas (SP), aveva percorso gli studi filosofici con brillante successo, tanto che i superiori pensarono di premiare la sua virtù ed il suo amore allo studio mandandolo in Italia a compiere gli studi teologici nello Studentato Internazionale Don Bosco di Torino-Crocetta. Nella Basilica di Maria Ausiliatrice ricevette l'ordinazione sacerdotale il 12 luglio 1925. Ri-

tornato in patria, addetto all'assistenza ed all'insegnamento negli istituti della sua Ispettorìa, nel 1928 fu fatto direttore del collegio di Registro di Araguaya. Ma non era questa la vita che egli sognava. La sua anima ardente anelava all'apostolato missionario e fu felice soltanto quando i superiori gli assegnarono l'ardua missione degli Xavante.

La terribile tribù che da secoli faceva parlare di sé in Brasile viveva in villaggi disseminati in una fascia del Mato Grosso che abbracciava centinaia di chilometri quadrati fra il Rio das Mortes e il Kuluene, il braccio maggiore del fiume Xingu. Il loro habitat era la foresta vergine, senza cammino, dove si muove con sicurezza solo l'indio che vi nasce. Dal 1932 don Fuchs aveva programmato un piano di penetrazione. Rimontata a quell'anno la prima croce, alta 5 metri, che egli piantò sul Rio das

Mortes. Don Sacilotti ne condivideva i piani e lo zelo appassionato per la conversione degli Xavante.

«Si sta avvicinando l'ora degli Xavante e anche la nostra»

Nel 1934 don Fuchs, rimasto solo in Santa Teresina, pensò bene di trasferirsi a Mato Verde, quasi sul limite estremo della Prelatura, dove al principio di settembre lo raggiunse un'altra volta don Sacilotti, che veniva da Araguaya portando con sé medicine, viveri e personale. Là in poco più di un mese di lavoro febbrile potevano avere la soddisfazione di vedere pronta una residenza tanto per i Salesiani, come per le Figlie di Maria Ausiliatrice. Ma avendo saputo che nel Rio das Mortes vi era gran numero di jangadas (zattere), segno evidente della presenza degli Xavante, si affrettarono a risalire fino a S. Teresina, dove giunsero il 24 ottobre. Don Fuchs scrisse di là l'ultima lettera. In essa diceva: «Si sta avvicinando l'ora

degli Xavante e anche la nostra ora...». Il presentimento rispondeva esattamente alla realtà. Poiché gli Xavante si nascondevano e fuggivano, era necessario andare alla loro ricerca; ed ecco i missionari partire un'altra volta, dopo pochi giorni, da S. Teresina. Fu l'ultimo viaggio. Erano già da qualche ora oltre São Domingos e discendevano il fiume, quando avvistarono sul margine destro due 'xavantes'. Don Sacilotti e un bororo che l'accompagnava, spento il motore perché procedesse lentamente per la corrente, saltarono su una piccola barca che rimorchiavano per raggiungere il margine, che era ben alto e scosceso. Giunto lassù, don Sacilotti non vide nessuno; arrampicatosi su di un albero, intravide nel folto della foresta una cinquantina di 'xavantes'. Chiamò don Fuchs che venne, parlarono agli Indi in 'carajá', ma questi risposero da lontano in tono minaccioso; poi, mentre i compagni dei missionari tornavano alla barca per prendervi doni e regali, risonò improvviso un grido di guerra, cui seguì fulmineo l'assalto degli Xavante. Nessuno poté testimoniare di presenza quanto accadde in quei pochi minuti. I due missionari, rimasti soli, furono finiti con le tremende clavae degli Xavante, che li lasciarono l'uno accanto all'altro con il cranio spaccato. Nelle mappe del Brasile quel luogo è ora denominato «Barranco dos Mártires»: i due salesiani avevano percorso insieme più volte il Rio das Mortes in cerca degli Xavante; insieme avevano sospirato, sofferto e pregato per la loro conversione; insieme affrontarono la morte per la loro redenzione. 

Indios Xavante durante una danza tradizionale.
Sotto il titolo: Una rara fotografia di don Fuchs e don Sacilotti accanto alla croce alta cinque metri piantata sul Rio das Mortes.



IL SALVATAGGIO

La barca del mondo naviga in acque agitate come mai. Ha bisogno di sostegno per evitare il naufragio. Ad offrire tale sostegno mira la nostra proposta mensile.

7 Salviamo il pudore

C'era una volta il pudore. Era un'evidenza e un mistero, una virtù, una forza, una risorsa. Il pudore è un istinto di autoconservazione, di protezione contro tutto ciò che può minacciare l'intimità e la dignità dell'individuo. Non si riferisce soltanto alla sessualità, ma a quelle pareti che consentono di distinguere l'interiorità dall'esteriorità, la parte "discreta", "singolare", "privata", "intima" di ciascuno di noi.

La sentinella

È insomma la sentinella della piccola fortezza interiore, del giardino segreto dove la persona è veramente se stessa. Prendere a prestito il gergo militare per descrivere il processo psicologico dell'adolescente non è eccessivo. Sia a livello fisico sia a livello psicologico, il ragazzo scopre in sé forze contraddittorie, che spingono in direzioni opposte e lo costringono a rimanere in bilico tra desideri e paure, tra voglia di rischiare e ripiegamento su di sé. E poiché queste forze sono caratterizzate da pari intensità, bisogna assolutamente



imparare a contrastarle e a incanalarle nella direzione voluta, per non lasciarsi sopraffare dal loro vigore. Il pericolo maggiore è la capitolazione, che spinge il giovane a lasciarsi andare alla deriva, alla ricerca di soluzioni di ripiego. In questo passaggio si sente irrimediabilmente esposto allo sguardo degli altri: il pudore è un tentativo di mantenere la propria soggettività, in modo da essere segretamente se stessi in presenza degli altri.

La 'privatezza' si trova, ormai, solo più sui vocabolari. È la stagione della volgarità!

Marco Belpoliti, autore di un libro dal titolo significativo *"Senza vergogna"* si domanda: «*Il tempo della vergogna è forse finito?*» La nostra domanda è un'altra: «*Non è tempo di bonifica?*».

Noi vogliamo reagire, non già per moralismo o puritanesimo, ma perché continuiamo a credere che il pudore resta sempre un Valore che profuma l'uomo.

C'era una volta un bambino, che andando e stando a scuola teneva sempre chiuso il pugno della mano sinistra. Quando era interrogato dalla maestra, si alzava e rispondeva tenendo il suo pugno chiuso; scriveva, con la destra, e conservava il pugno sinistro ben chiuso.

Un giorno la maestra, anche per dare soddisfazione a tutti gli alunni, gli chiese il perché di questo atteggiamento.

Il bambino non voleva rispondere, ma poi, dietro le insistenze della maestra e soprattutto per accontentare i suoi compagni di scuola, decise di svelare il segreto.

«Quando ogni mattina parto da casa per venire a scuola, mia madre mi stampa sul palmo della mano sinistra un forte bacio e poi, chiudendomi la mano, mi dice sorridendo: “Bambino mio, tieni sempre ben chiuso qui nella tua mano il bacio di tua madre!”. Per questo tengo sempre il pugno chiuso: c'è il bacio della mia mamma dentro».

Abbiamo tutti un bacio da conservare nel nostro intimo. Sembra un niente, ma è la forza della vita.

Il pudore preserva il nostro spazio intimo e personale dalla sfera pubblica. Certo, perché il pudore è la difesa del nostro 'intimo'. Non è cosa da repressi, né, tanto meno, questione di glutei al vento.

- Il pudore è la protezione della mia interiorità. È non svendermi al mercato dell'apparire. Ecco: il pudore protegge la mia bolla fisica e psichica, perché, se è vero che il cuore deve amare tutti, non è detto che debba aprirsi a chiunque. Il corpo non è un fatto pubblico, ma un bene privato.

- Il pudore protegge la dignità del corpo umano e la sua sessualità. Il nostro corpo non è gomma da masticare, come la sessualità non è un esercizio fisico al pari delle pertiche o della cyclette.

Insomma, il pudore salva l'Amore. È

Oggi, parlando dell'educazione sessuale, troppe volte si gioca al ribasso.

Noi preferiamo invitare a volare alto. Sì, perché il gioco vale la candela!

Non è forse una meraviglia un ragazzo limpido, trasparente, solare?

Un ragazzo che mai si lascia soverchiare dalla bestia?

In tempi di veline, di esibizione sfacciata di carne umana, un tale ragazzo è un miracolo pedagogico!

Non è disinibito, non è sfrontato. È un ragazzo che profuma di pulito!

Una strada che porta a tale altezza è, sicuramente, quella che consiste nello spalancare la porta principale di casa nostra al pudore, anche a costo di apparire casi clinici!



Foto Shutterstock.com

il giusto retroterra mentale per difenderci dal sesso allo stato brado.

- Il pudore fa sì che la persona umana non sia guardata come oggetto di desiderio, ma come persona, appunto. Il pudore non è roba per gente con la testa fasciata, non è un sottoprodotto da prendersi sottogamba. Il pudore è cosa seria, tanto più quando si è davanti agli occhi dei piccoli.

La bellezza interiore

Non è facile aiutare i ragazzi della generazione del «Grande Fratello» a recuperare il significato di intimità e vita interiore.

È necessario aiutarli prima di tutto a percepire la bellezza e la grandezza dei sentimenti “normali”: l'amore per i genitori e per la famiglia, la fedeltà, l'amicizia, l'impegno, la religione. E insieme il valore dell'interiorità, dell'essere profondamente presenti a se stessi, saldi nella propria identità, che nessuno può violare. Occorre aiutare i figli ad essere fieri della loro originalità, di qualcosa che sia tutto loro, a non sentirsi in obbligo di

“sembrare” o “appartenere”. È importante insegnare ai ragazzi il rispetto per l'intimità propria e altrui: la dignità della persona è un valore assoluto. In una società sempre più “sbraccata”, è vitale ritrovare, soprattutto in famiglia, il senso della discrezione e della delicatezza. Solo i genitori possono realmente far comprendere ai figli che il riguardo per i sentimenti e le emozioni, ma anche per le ferite altrui, non è affatto “ipocrisia”.

C'è un esercizio con un nome simpatico che può essere utile a grandi e piccoli: si chiama raccoglimento. Consiste proprio nel “raccogliere” i pezzi di sé, che esperienze e situazioni quotidiane possono aver disperso, e rimettere in sesto il proprio baricentro. Molti adolescenti lo fanno quasi istintivamente tenendo un diario che raccoglie confidenze, rabbie, lacrime, gioie e sfoghi, altri hanno bisogno di un adulto che li accolga semplicemente, ma sinceramente, senza giudicarli e senza dare consigli. Perché possano formulare e capire tutto ciò che si accumula “dentro”.



Il lavoro vi renderà... uomini!

Il tema del rapporto tra giovani adulti e lavoro non potrebbe essere più attuale in un momento storico come quello presente, in cui l'universo lavorativo appare attraversato da profonde contraddizioni e la ricerca di un'occupazione si trasforma spesso in un percorso deludente e faticoso che lascia ben poco spazio alla gratificazione personale e alla valorizzazione delle competenze.

E fai il cameriere, l'assicuratore,
il campione del mondo, la baby pensione.
Fai il ricco di famiglia, l'eroe nazionale,
il poliziotto di quartiere, il rottamatore.
Perché lo fai?
E fai il candidato, poi fai l'esodato,
qualche volta fai il ladro o fai il derubato.
E fai opposizione, e fai il duro e puro,
e fai il figlio d'arte, la *blogger* di moda.
Perché lo fai?
Perché non te ne vai?
Una vita in vacanza,
una vecchia che balla,
niente nuovo che avanza,
ma tutta la banda che suona e che canta,
per un mondo diverso,
libertà e tempo perso,
e nessuno che dice se sbagli sei fuori...

**«Fai il motivatore, il demotivato,
la risorsa umana, il disoccupato.
Perché lo fai? Perché non te
ne vai? Vivere per lavorare
o lavorare per vivere?»**

Tutti gli studi più recenti concordano nel mettere in luce una certa disaffezione dei giovani nei confronti del mondo del lavoro, la tendenza a proiettare altrove le proprie aspettative di realizzazione umana, come se il lavoro non fosse più ritenuto una dimensione centrale dell'esistenza e un'esperienza che contribuisce in modo cruciale e significativo alla costruzione dell'identità. Spesso stremati dalla lunga ricerca di un'occupazione e dal continuo peregrinare da un lavoro



Foto Shutterstock.com



all'altro, delusi dall'accettazione di un'attività non congruente con i loro interessi, preoccupati che una certa professione non offra possibilità di autorealizzazione, né assicurati dignità e sicurezza di vita, molti giovani finiscono con il vivere l'esperienza del lavoro come un'ingrata fatica, come una gravosa necessità fatta di sacrifici e vuota monotonia, coltivando frustrazioni e sterili sogni di fuga.

Sul versante opposto, non sono pochi i giovani che, sotto le incalzanti pressioni di una società efficientistica e competitiva, fanno del lavoro la loro unica ragione di vita, convogliando nella dimensione professionale ogni energia e investimento di tempo e, di fatto, "vivendo per lavorare". E a farne le spese è, non di rado, la stessa qualità della vita, deprivata di spazi importanti di libertà e relazione, nonché della leggerezza di momenti preziosi vissuti all'insegna del riposo e della spensieratezza.

In entrambi i casi, il rapporto con il lavoro appare segnato da una profonda ambiguità, dalla difficoltà di restituire all'esperienza lavorativa il giusto peso all'interno del proprio progetto di vita e della propria biografia esistenziale, interrogan-

E fai l'estetista, e fai il laureato,
e fai il caso umano, il pubblico in studio.
Fai il cuoco stellato, e fai l'*influencer*,
e fai il cantautore, ma fai soldi col poker.

Perché lo fai?

E fai l'analista di calciomercato,
il bioagricoltore, il *toyboy*, il santone.

Fai il motivatore, il demotivato,
la risorsa umana, il disoccupato.

Perché lo fai?

Perché non te ne vai?

Vivere per lavorare
o lavorare per vivere?

Fare soldi per non pensare,
parlare sempre e non ascoltare,
ridere per fare male,
fare pace per bombardare,
partire per poi ritornare...

(Lo Stato Sociale, *Una vita in vacanza*, 2018)

dosi costantemente su obiettivi e motivazioni che orientano e conferiscono senso ad azioni e scelte quotidiane.

Ma, per quanto talvolta possa apparire complicato e persino "utopistico", un modo diverso per rapportarsi al lavoro è possibile.

Al di là di ogni generalizzazione – per forza di cose riduttiva e ingenerosa – accanto ai tanti giovani adulti che fanno fatica a restituire significato ad un lavoro spesso avvertito come dispotico e avvilente, ce ne sono molti altri che invece affrontano la propria professione supportati da entusiasmo e curiosità instancabile, dal desiderio di dare un apporto fattivo alla collettività e alla vita sociale, dalla consapevolezza che attraverso quest'esperienza hanno la possibilità di crescere e mettersi alla prova, avendo compreso che svolgere con passione e responsabilità il proprio lavoro è il modo migliore per affermare la propria dignità umana e per contribuire al miglioramento della società in modo competente ed efficace.



Foto Shutterstock.com

“Noi saremo sempre amici”

Un emozionante ricordo del santo don Orione.

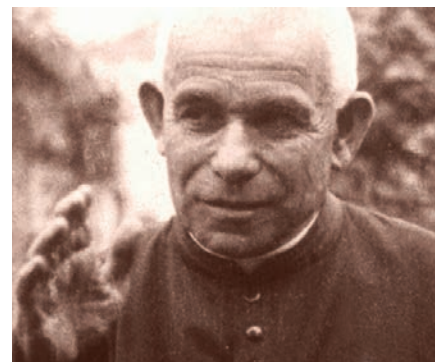
Chi fra i lettori del BS non conosce il canto “*Giù dai colli, un dì lontano con la sola madre accanto*”? Penso molto pochi, visto che tuttora è cantato in decine di lingue in oltre 100 paesi del mondo. Altrettanto pochi però penso che conoscano il commento fatto dall’anziano don (san) Luigi Orione durante la messa (cantata!) del 31 gennaio 1940 dagli Orionini di Tortona alle ore 4,45 (esattamente l’ora in cui era morto don Bosco 52 anni prima). Ecco le sue precise parole (tratte dalle fonti orionine):

«L’inno a don Bosco che comincia con “*Giù dai colli*” è stato composto e musicato per la beatificazione di don Bosco. La spiegazione della prima strofa è questa. Alla morte del santo, dal governo di quei tempi, nonostante che tutti i giovani lo desideravano e tutta Torino lo desiderasse, non fu concesso che don Bosco, la sua salma, venisse sepolta in Maria Ausiliatrice e parve grande favore che la cara salma venisse sepolta a Valsalice... una bella casa!... La salma dunque venne

portata a Valsalice e là, tutti gli anni fino alla Beatificazione, andarono gli alunni salesiani, nel giorno della morte di don Bosco, a trovare il Padre, a pregare. Dopo che don Bosco fu beatificato, il suo corpo venne portato in Maria Ausiliatrice. E la strofa che avete cantato “*Oggi, o Padre, torni ancora*” ricorda anche questo. Celebra don Bosco che ritorna fra i giovani ancora, da Valsalice – che è posta sopra una collina al di là del Po – a Torino che è al piano».

I suoi ricordi di quella giornata

E continuava don Orione: «Il Signore mi ha dato la grazia di trovarmi presente, nel 1929, a quel trasporto, che fu un trionfo in mezzo a Torino in festa, fra una gioia ed un entusiasmo indicibile. Anch’io fui vicino al carro trionfale. Il tragitto fu fatto tutto a piedi da Valsalice all’Oratorio. E, insieme con me, subito dietro il carro, c’era uno in camicia rossa, un Garibaldino; eravamo vicini, a fianco a fianco. Era uno dei più antichi dei



“I miei anni più belli sono stati quelli passati nell’Oratorio salesiano.”

primi alunni di don Bosco; quando seppe che si trasportava il corpo di don Bosco, anche lui c’era dietro il carro. E tutti cantavano: “*Don Bosco ritorna fra i giovani ancor*”. In quel trasporto tutto era gioia; i giovani cantavano e i Torinesi agitavano fazzoletti e gettavano fiori. Si passò anche davanti al Palazzo Reale. Ricordo che al balcone c’era il Principe di Piemonte, circondato da generali; il carro si fermò un momento ed egli fece cenno di compiacenza; i superiori Salesiani chinarono il capo, come a ringraziarlo di quell’atto di omaggio a don Bosco. Poi il carro raggiunse Maria Ausiliatrice. E di lì a qualche minuto venne anche il Principe, circondato da personaggi della Casa Reale, a rendere atto di devozione al nuovo Beato».

"I miei anni più belli"

Il ragazzo Luigi Orione era vissuto con don Bosco tre anni, dal 1886 al 1889. Li ricordava quarant'anni dopo in questi commossi termini: «*I miei anni più belli sono stati quelli passati nell'Oratorio salesiano*». «*Oh, potessi io rivivere anche pochi di quei giorni vissuti all'Oratorio, vivente don Bosco!*».

Aveva amato tanto don Bosco che gli era stato concesso, in via eccezionalissima, di confessarsi da lui anche quando le forze fisiche erano al lumicino. Nell'ultimo di tali colloqui (17 dicembre 1887) il santo educatore gli aveva confidato: «*Noi saremo sempre amici*».

Un'amicizia totale, la loro, per cui non meraviglia che poco dopo il quindicesimo Luigi si iscrivesse subito nella lista dei ragazzi di Valdocco che offrivano al Signore la propria vita per ottenere la conservazione di quella dell'amato Padre. Il Signore non accolse la sua eroica richiesta, ma ne "ricambiò" la generosità con il primo miracolo di don Bosco da morto: al contatto con la sua salma si riattaccò e rimarginò l'indice della mano destra che il ragazzo, mancino, si era tagliato mentre in cucina preparava dei pezzettini di pane da posare proprio sulla salma di don Bosco, esposta nella chiesa di S. Francesco di Sales, per distribuirli come reliquie ai tantissimi devoti.

Ciononostante il giovane non si fece salesiano: anzi ebbe la certezza che il Signore lo chiamava ad un'altra vocazione, proprio dopo essersi "consultato" con don Bosco davanti alla sua tomba di Valsalice. Così la Provvidenza volle che vi fosse un salesiano in meno, ma una Famiglia religiosa



in più, quella orionina, che irradiasse, per nuove e originali vie, l'"impronta" ricevuta da don Bosco: l'amore al Santissimo Sacramento e ai sacramenti della confessione e comunione, la devozione alla Madonna e all'amore al Papa e alla Chiesa, il sistema preventivo, la carità apostolica verso i giovani "poveri ed abbandonati" ecc.

E Don Rua?

L'amicizia sincera e profonda di don Orione con don Bosco divenne poi amicizia altrettanto sincera e profonda con don Rua, che continuò fino alla morte di questi nel 1910. Infatti appena saputo dell'aggravamento della sua salute, don Orione ordinò subito una novena e si precipitò al suo capezzale. Con particolare commozione avrebbe poi ricordato quest'ultima visita: «Quando si ammalò, essendo io a Messina, telegrafai a Torino per chiedere se, partendo subito, avrei ancora potuto vederlo vivo. Mi fu risposto di sì; presi il treno e partii per Torino. Mi accolse, sorridendo, don Rua e mi diede la sua benedizione specialissima per me e per tutti quelli che sarebbero venuti alla nostra Casa.

Urna di don Bosco quando questa, il 9 giugno 1929, fu trasportata da Valsalice alla Basilica di Maria Ausiliatrice. Accanto all'urna (con il rocchetto bianco) camminava san Luigi Orione.

Vi assicuro che era la benedizione di un santo».

Giuntagli poi la notizia della morte inviò un telegramma a don (beato) F. Rinaldi: «Antico alunno del venerabile don Bosco mi unisco ai Salesiani nel piangere la morte di don Rua che mi fu padre spirituale indimenticabile. Qui preghiamo tutti, Sac. Orione». I salesiani volevano seppellir don Rua a Valsalice, accanto alla tomba di don Bosco, ma vi erano difficoltà da parte delle autorità cittadine. Immediatamente con un altro telegramma, il 9 aprile, don Orione offrì allo stesso don Rinaldi il suo aiuto: «Se sorgessero difficoltà per deporre don Rua a Valsalice, voglia telegrafarmi, facilmente potrei aiutarli».

Fu un grande sacrificio per lui non potere attraversare l'Italia da Messina a Torino per partecipare ai funerali di don Rua. Ora però sono tutti, Bosco, Rua, Orione, Rinaldi, in cielo, l'uno accanto all'altro nell'unica grande famiglia di Dio.



Coloro che ricevessero grazie o favori per intercessione dei nostri beati, venerabili e servi di Dio, sono pregati di segnalarlo a postulazione@sdb.org

Ringraziano

Dopo aver superato un'ischemia, si è resa necessaria un'operazione all'anca e al femore: un intervento molto, molto rischioso. Ho girato alcuni ospedali, ma i medici, viste le mie patologie, non se la sentivano di prendersi una responsabilità così grande, anche perché a loro parere con l'operazione difficilmente avrei potuto recuperare. Ho pregato **Maria Ausiliatrice, don Bosco e Domenico Savio** di intercedere per me presso il Signore per ottenere la grazia ed aiutarmi a guarire e riuscire nuovamente a camminare. Finalmente si decide di operare. Grazie a Dio l'operazione è andata bene, così come il recupero, con stupore dei medici. Ora con un appoggio riesco nuovamente a camminare. Un ringraziamento a Maria Ausiliatrice, don Bosco e Domenico Savio per avermi aiutata a ricevere dal Signore una grazia così grande.

Maria Lina Bellone
San Giorgio di Susa (TO)

Ringrazio **Maria Ausiliatrice, don Bosco, san Domenico Savio** e la **beata Laura Vicuña** per la guarigione di mia nipotina. Essendole stata riscontrata una meningite, fu sottoposta ad esami. Dopo alcuni giorni risultò che si trattava di meningite

Per la pubblicazione non si tiene conto delle lettere non firmate e senza recapito. Su richiesta si potrà omettere l'indicazione del nome.

virale, ma occorre altri cinque giorni per verificare il tipo di virus. Anche se dagli esami non derivò alcuna risposta precisa, il medico dichiarò che si trattava comunque di meningite, come era scritto nel referto di dimissione dall'ospedale: meningoencefalite. La bimba rimase in ospedale dieci giorni; ma fin dalla prima diagnosi cominciai una novena a Maria Ausiliatrice e a don Bosco. Il giorno seguente un sacerdote salesiano si rivolse alla beata Laura Vicuña ed un altro sacerdote a san Domenico Savio. Dimessa dall'ospedale, la bimba presentava coliche biliari. Riportata in ospedale le vengono riscontrati calcoli biliari. Qualora non si fossero sciolti si sarebbe dovuto ricorrere ad un intervento. Per questo iniziai una nuova novena a Maria Ausiliatrice, mentre il sacerdote salesiano pregava san Domenico Savio. Dopo questo sono cessate le coliche e dall'ecografia non sono più risultati calcoli. Io sono sicuro di aver avuto l'aiuto di Maria Ausiliatrice e dei santi invocati, che non cesserò mai di ringraziare.

Guidi Renzo, Fiorentino
Repubblica di San Marino



È venerabile il cardinale Hlond, SDB, perseguitato da nazisti e comunisti

Il 19 maggio scorso papa Francesco, ricevendo in udienza il cardinale Angelo Amato, SDB, Prefetto della Congregazione delle Cause dei Santi, ha autorizzato la medesima Congregazione a promulgare, insieme ad altri, il Decreto riguardante le virtù eroiche del servo di Dio Augusto Giuseppe Hlond, della Società Salesiana di San Giovanni Bosco, arcivescovo di Gniezno e Varsavia, Primate di Polonia, cardinale di Santa Romana Chiesa, Fondatore della Società di Cristo per gli Emigrati della Polonia; nato il 5 luglio 1881 a Brzeczów (Polonia) e morto a Varsavia (Polonia) il 22 ottobre 1948.

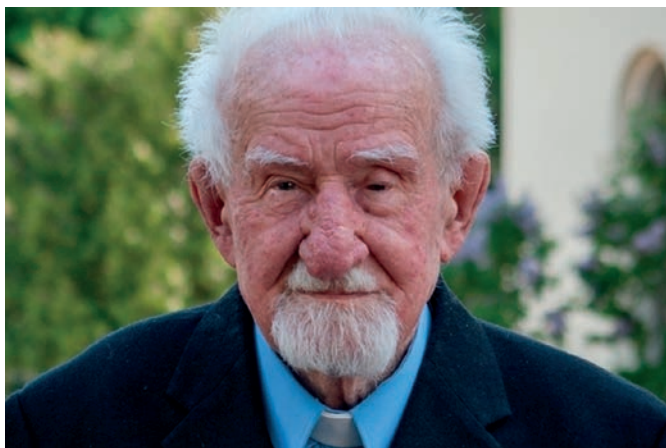
Secondo di 11 figli, suo padre era un operaio delle ferrovie. Ricevuta dai genitori una fede semplice ma forte, si fa Salesiano. Ordinato sacerdote nel 1905, si prende cura dei giovani, in particolare di quelli poveri, con il carisma di don Bosco. Vive in mezzo alla gente, condivide gioie e sofferenze delle persone più semplici. Ma viene notato anche da papa Pio XI che gli affida la missione di provvedere alla sistemazione religiosa della Slesia polacca: dalla sua mediazione tra tedeschi e polacchi nasce nel 1925 la diocesi di Katowice, di cui diventa vescovo. Nel 1926 è arcivescovo di Gniezno e Poznań e primate di Polonia. L'anno successivo il Papa lo crea cardinale. Nel 1932 fonda la Società di Cristo per gli emigrati polacchi, volta ad assistere i tanti compatrioti che hanno lasciato il Paese.

Nel marzo del 1939 partecipa al Conclave che elegge Pio XII. Il primo settembre dello stesso anno i nazisti invadono la Polonia: inizia la Seconda Guerra Mondiale. Il cardinale alza la voce contro le violazioni dei diritti umani e della libertà religiosa compiute da Hitler. Costretto all'esilio si rifugia in Francia, presso l'Abbazia di Haute-combe, denunciando le persecuzioni contro gli Ebrei in Polonia. La Gestapo penetra nell'Abbazia e lo arresta, deportandolo a Parigi. Il porporato si rifiuta categoricamente di appoggiare la formazione di un governo polacco filonazista. Viene internato prima in Lorena e poi in Westfalia. Liberato dalle truppe alleate, nel 1945 torna in Patria.

Nella nuova Polonia liberata dal nazismo, trova il comunismo. Con coraggio difende i Polacchi dall'oppressione atea marxista, scampando anche ad alcuni attentati. Muore il 22 ottobre 1948 a causa di una polmonite, all'età di 67 anni. Ai funerali accorrono migliaia di persone.

Il cardinale Hlond fu un uomo virtuoso, un luminoso esempio di religioso salesiano e un pastore generoso, austero, capace di visioni profetiche. Obbediente alla Chiesa e fermo nell'esercizio dell'autorità, dimostrò umiltà eroica e inequivocabile costanza nei momenti di maggiore prova. Coltivò la povertà e praticò la giustizia verso i poveri e i bisognosi. Le due colonne della sua vita spirituale, alla scuola di san Giovanni Bosco, furono l'Eucaristia e Maria Ausiliatrice.

Nella storia della Chiesa di Polonia, il cardinale Augusto Hlond è stato una delle figure più eminenti per la testimonianza religiosa della sua vita, per la grandezza, la varietà e l'originalità del suo ministero pastorale, per le sofferenze che affrontò con intrepido animo cristiano per il Regno di Dio.



Monsignor ANDRIY SAPELYAK Salesiano

Vescovo Missionario per gli Ucraini in Argentina e in Ucraina

Morto a Lviv-Vynnyky il 6 novembre 2017, a 98 anni

Andriy Sapelyak nacque nel 1919 in Polonia in una famiglia ucraina. Manifestò la vocazione sacerdotale e nel 1937 partì per l'Italia e studiò dai Salesiani. Nel 1949 fu ordinato sacerdote. Nel 1952 il vescovo Ivan Buchko organizzò per la gioventù ucraina il Seminario minore a Luri (Francia), e lo affidò ai Salesiani. Poi il Seminario fu trasferito a Roma, dove don Andriy divenne il primo Rettore. Nel 1956 fu istituita la prima comunità salesiana ucraina che divenne il germe della futura Ispettorìa. Primo Superiore fu nominato don Sapelyak.

Il 14 agosto 1961 don Andriy Sapelyak fu eletto Vescovo degli Ucraini di Argentina. Ai primi di dicembre il giovane Vescovo partì per Argentina, affidando se stesso ed i suoi figli spirituali sotto il Patrocinio di Santa Vergine Maria. I primi mesi in Argentina li dedicò ai viaggi attraverso questo immenso paese, volendo visitare le comunità degli ucraini disperse dappertutto.

Allora vi erano circa 300 mila ucraini. Effettivamente il nuovo Vescovo stava creando la Chiesa Ucraina. Egli iniziò con la costruzione di scuole, la formazione dei preti e il catechismo. Sette

anni dopo la sua venuta in Argentina a Buenos Aires fu finita la costruzione della Cattedrale di Santa Maria del Patrocinio. Dopo trentasei anni di ministero vescovile iniziò la nuova tappa della migrazione degli ucraini ed ogni famiglia, che veniva in Argentina, trovava nel Vescovo un padre amorevolissimo.

Nel 1987 riuscì a far venire in Cattedrale Sua Santità Giovanni Paolo II, che stava visitando l'Argentina. Ciò attirò l'attenzione della comunità mondiale ai problemi della diaspora ucraina. Dopo il Vescovo raccontò: *«Il Papa incoronò l'icona della Madonna nella Cattedrale... In più, proprio in Argentina, iniziò i festeggiamenti del millenario del Battesimo dell'Ucraina...»*.

Dopo una vita missionaria intensa in Argentina gli fu proposto di rimanervi, però nel 1997 egli decise di ritornare in Patria. *«Il pensiero del ritorno in Patria sempre riempiva il mio cuore. Purtroppo dopo essere partito per l'Italia per studiare e diventare prete, non ebbi più la possibilità di tornare in patria, giacché l'Ucraina divenne terra dei comunisti. Adesso l'Ucraina è libera e il mio desiderio si è realizzato. Per questo io vorrei unirmi al mio popolo»*.

Nel 1998, monsignor Sapelyak raggiunse i confratelli salesiani presenti a Leopoli, però notava la necessità di diffondere le idee di don Bosco in Ucraina Orientale. Per questo, nel 2002, iniziò il lavoro missionario a Verkhnyodniprovsk (Regione di Dnipropetrovsk). Istituì la minuscola parrocchia di Pokrov, divenendo parroco. Poi costruì un piccolo centro giovanile (l'Oratorio). Nel 2011 comprò la casa a Dnipro, dove i salesiani poi hanno aperto la presenza. Poco dopo il Vescovo comprò il terreno per la chiesa e il centro giovanile. Fino al 2014 egli visse a Verkhnyodniprovsk, e poi tornò a Leopoli ed entrò nella comunità salesiana di Vynnyky. Il suo desiderio più grande era vivere nella comunità salesiana assieme ai confratelli.

Riguardo al centro giovanile a Verkhnyodniprovsk, il Vescovo raccontava: *«L'Oratorio è una specie di club. Un club giovanile, religioso e ricreativo. Sono contento che tanti giovani vengano da noi. Sono arrivati i giovani salesiani, che si preparano a continuare quest'opera. Io cerco di trasmettere a loro le mie idee. Oltre l'unione di tutti gli ucraini in una Chiesa io ho un altro desiderio che riguarda la Congregazione Salesiana e i giovani sacerdoti: educino la gioventù cristiana e patriottica»*.

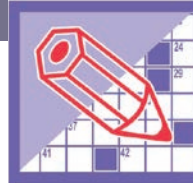
Nel 2014, monsignor Sapelyak rinunciò alla cittadinanza argentina, ricevendo il passaporto ucraino. Affermò di fare quella scelta per amore della Patria. *«Ormai da quindici anni vivo in Ucraina e sono contento di poter vivere e morire qui. All'estero sempre lavoravo per gli ucraini, vivevo per l'Ucraina e volevo entrare proprio nel suo cuore. Per questo ho deciso di diventare cittadino ucraino»*. D'allora in poi egli visse nella casa salesiana di Vynnyky, dove pregava e dava un'eccezionale testimonianza di amore per

la vita, poiché desiderava vivere almeno cent'anni. Per tutta la vita fu sempre ospitale ed amichevole con tutti quelli che venivano a visitarlo. Lavorava molto e con entusiasmo, seguendo i principi di don Bosco: educare buoni cristiani ed onesti cittadini.

Il 6 novembre 2017, a 98 anni, tornò nella Casa del Padre. Ebbe i funerali degni di un "padre della Chiesa".

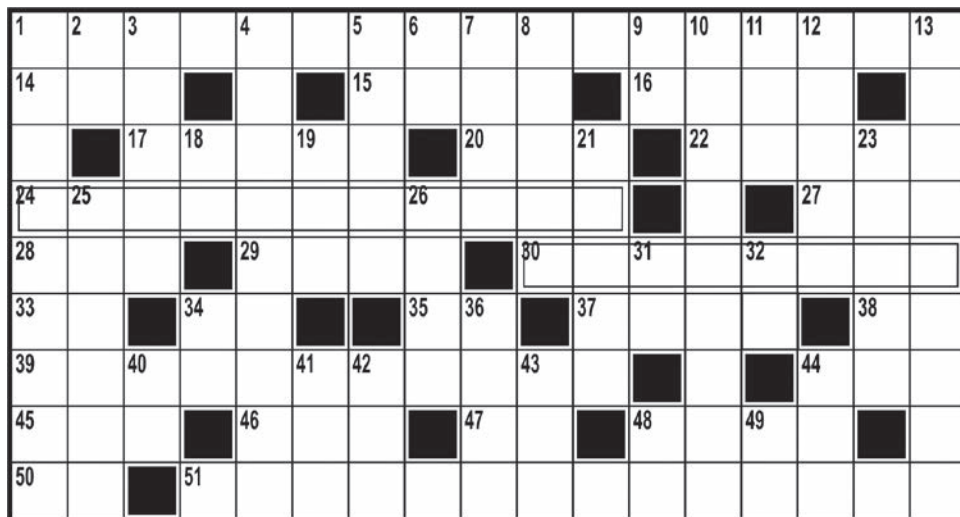
Durante l'omelia monsignor Shevchuk, arcivescovo maggiore di Kiev-Halych, ricordò alcune pagine della vita del Vescovo, permeata dalla mortificazione e dall'amore di Dio e del suo popolo: *«Il carisma di don Bosco, un grande missionario e apostolo della gioventù, è fiorito nella persona del primo Vescovo degli ucraini dell'Argentina... Il vescovo Andriy diceva: «Il futuro dell'Ucraina si forgia all'Est e proprio questo futuro sono i giovani dell'Ucraina Orientale... E il futuro della nostra Chiesa si trova proprio lì...» — Tante volte me lo diceva... Io penso, che noi, Vescovi, dobbiamo comprendere bene quelle parole e rispondere a quest'appello profetico del nostro confratello»*. Alla fine monsignor Svyatoslav recitò le parole da un canto mariano, che gli era stato insegnato da monsignor Sapelyak.

Lui stesso aveva scritto: *«La mia vita è stata molto dinamica. Non mancavano né salite né cadute. In un giorno io avevo degli incontri con i Vescovi e subito dopo andavo dalla gente comune... Ho visto tanti miracoli nella mia vita. Ho visto un paralitico, il quale dopo la preghiera subito guarì. Un altro è nato cieco e dopo qualche anno ha ritrovato la vista. La potenza del Signore guarisce. Personalmente con me non c'è stato nessun miracolo, però delle grazie non ne mancavano mai... La mia morte la immagino come una strada che porta a Dio Padre»*.



Scopriamo i luoghi e gli avvenimenti legati alla vita del grande Santo.

Scoprendo don Bosco



A gioco completato risulterà, nelle caselle a doppio bordo, la parola contrassegnata dalle tre X nel testo.

La soluzione nel prossimo numero.

Definizioni

ORIZZONTALI. 1. L'ultimo degli Hohenstaufen decapitato a Napoli a 16 anni - 14. Altare pagano - 15. Bisogna impararla... e metterla da parte - 16. Delimitano il corso del fiume - 17. È celebre lo *Stabat*... di Pergolesi - 20. Sono pari nei sintomi - 22. Le seguono le navi - 24. **XXX** - 27. Viene dopo il bis - 28. La settima preposizione - 29. La capitale dell'Arabia Saudita - 30. **XXX** - 33. Un romano senza mano! - 34. A te - 35. Un Bennato della canzone (iniz.) - 37. Precede il "... *ne va plus*" del *croupier* - 38. I Carabinieri (sigla) - 39. La Geografia della volta celeste - 44. Ci si ormeggia la barca, gavitello - 45. Strada - 46. È noto quello ... *musqué* - 47. I confini dell'Eritrea - 48. Sacca in pelle per liquidi - 50. Così si pronuncia la chiocciola "@": informatica - 51. Né centrale, né meridionale.

VERTICALI. 1. L'architetto della Città delle Arti e delle Scienze di Valencia - 2. Adesso in breve - 3. Collega due pianerottoli - 4. Un sedile situato davanti nell'auto - 5. Il *metro* degli inglesi - 6. Nota Redazionale (sigla) - 7. Il Redding celebre cantante di musica *soul* - 8. Frasi memorabili - 9. Sigla di *senior* - 10. Aggressivo come certi microrganismi o germi - 11. Il Medio durò mille anni - 12. Cercano di raggiungere gli alpinisti - 13. Lo sono brasiliane e canadesi - 18. Il Ricci di "Striscia" (iniz.) - 19. Lo fondò Enrico Mattei - 21. Un'arma che può sparare raffiche - 23. Un grande cantautore italiano che si tolse la vita durante il Sanremo del '67 - 25. Si augura alzando il bicchiere - 26. Allo stesso modo - 31. Le vocali dei sardi - 32. Dentro - 34. Il centro di Montreal - 36. È *bene* per i francesi - 40. Si ripetono nella retata - 41. Un famoso Pinkerton - 42. Ottimo a metà - 43. Gatto a Londra - 44. Le ha dispari la boema - 48. La fine degli eroi! - 49. *Royal Navy* (sigla).

UNA VITA COSTELLATA DI OPERE LUMINOSE



Don Bosco, lo sappiamo, era un uomo dotato di molte qualità; aveva una memoria prodigiosa (poteva ripetere parola per parola intere pagine di libri dopo averle lette una sola volta appena), era eccezionalmente intelligente (tanto che il papa Pio IX, non di rado si consultava con lui per esserne consigliato). Era dotato anche di grande sensibilità verso i deboli e gli indifesi, qualità innate in lui che lo portarono a fondare la Società Salesiana di San Giovanni Bosco e la Congregazione femminile delle figlie di

Maria Ausiliatrice. Ma tra queste opere, che potremmo dire di rilevanza mondiale, egli compì tante altre azioni minori ma altrettanto utili ed importanti, tra cui il primo contratto di "apprendistaggio", più vecchio anche dell'Unità d'Italia. Nella casa dell'oratorio San Francesco di Sales, il giovane apprendista falegname Giuseppe Odasso lo firmò l'8 febbraio 1852, in carta bollata da 40 centesimi, garante don Giovanni Bosco. Conservato nell'archivio della congregazione salesiana insieme con altri contratti, tra cui uno precedente del novembre 1851 ma in carta semplice, obbligava il datore di lavoro a impiegare il giovane lavoratore solo nel suo mestiere e non in servizi estranei alla professione, correggendolo solo a parole senza percosse, rispettandone salute, età, capacità, riposo festivo e i doveri di allievo della casa dell'oratorio. Lo stipendio settimanale doveva essere progressivo nel corso dei due anni di apprendistato. Il giovane si impegnava a comportarsi «come dovere di buon apprendista richiede». Due i garanti per il ragazzo: il padre e il direttore della casa dell'oratorio, ossia don Bosco. Don Bosco venne dichiarato venerabile nel 1907, beato nel 1929 e santo nel giorno di Pasqua del 1934. Il 31 gennaio 1958 Pio XII, su proposta del Ministro del Lavoro, lo ha dichiarato Patrono degli **XXX**.

Soluzione del numero precedente



I capelli verdi

In un parco cittadino, una vecchietta è seduta su una panchina, composta, apparentemente serena, le mani in grembo. Guarda i passanti che camminano in fretta, i piccioni che becchettano qua e là tra la ghiaia, un cane che trascina il padrone.

Lei guarda. Nessuno guarda lei. Arriva una ragazza. È giovane, ha l'aria un po' strafottente, i jeans strappati con grossi squarci slabbrati sulle ginocchia e sul sedere e soprattutto i capelli di uno sfacciato colore verde fosforescente.

La ragazza si guarda intorno e poi si siede sulla panchina accanto alla vecchietta.

Stanno in silenzio, tutte e due.

Ad un tratto, la vecchietta, con la sua voce sottile, rompe il silenzio: «Un colore audace, il tuo!»

«Già!» borbotta la ragazza.

«E quanti orecchini sulle orecchie! Ti hanno fatto male quando te li hanno messi?»

«Solo un pochino» dice la ragazza. Cala di nuovo il silenzio.

L'anziana sembra curiosa e chiede: «E quel bullone nella guancia, ti fa male a mangiare?»

«No».

È di nuovo silenzio.

Lo interrompe la vecchietta. Con la domanda più importante: «Perché lo fai?»

La giovane alza gli occhi: «Perché



si accorgano di me. Vorrei essere guardata».

Fa una pausa e aggiunge dolcemente: «E magari un po' amata».

Torna il silenzio.

Dopo un po', la vecchietta dice:

«Domani uscirò anch'io con i capelli verdi».

*Tu che sei al di sopra di noi, Tu che sei uno di noi, Tu che sei anche in noi:
che tutti ti vedano, anche in me, che io prepari la strada per te,
che io ti renda grazie per tutto ciò che mi accade.
Che io non scordi i bisogni altrui.
Conservami nel tuo amore, come vuoi che altri restino nel mio.
Dammi un senso puro, affinché io ti veda,
un senso umile, affinché io ti ascolti,
un senso di carità, affinché io ti serva,
un senso di fede, affinché io resti in te.*

TAXE PERÇUE
tassa riscossa
PADOVA c.m.p.

In caso di mancato recapito restituire a:
ufficio di PADOVA cmp — Il mittente si impegna a corrispondere la prevista tariffa.

Senza di voi non possiamo fare nulla!

**Dal testamento di don Bosco
per i benefattori**

“ Senza la vostra carità io
avrei potuto fare poco
o nulla; con la vostra
carità abbiamo invece
cooperato con la grazia di Dio
ad asciugare molte lagrime e
a salvare molte anime. ”

Nel prossimo numero

Il messaggio del Rettor Maggiore

Salesiani nel mondo Sud Sudan

*L'interminabile calvario di
un popolo*

L'invitato Don Valentino Favaro *Missione a Pointe Noire*

Testimonianze Che cos'è per te la vocazione?

*Un sogno nascosto
nel mistero di Dio*

Le case di don Bosco Ivrea

Di qui partirono in tanti

Eroi invisibili Caterina M.

Ha davvero donato tutto

PER SOSTENERE LE OPERE SALESIANE

Notifichiamo che l'**Istituto Salesiano per le Missioni** con sede in Torino, avente personalità giuridica per Regio Decreto 13-01-1924 n. 22, e la **Fondazione Don Bosco nel mondo** (per il sostegno in particolare delle missioni salesiane), con sede in **Roma**, riconosciuta con D.M. del 06-08-2002, possono ricevere Legati ed Eredità.

Queste le formule

Se si tratta di un Legato

a) Di beni mobili

“... Lascio all'**Istituto Salesiano per le Missioni** con sede in Torino (o alla **Fondazione Don Bosco nel mondo** con sede in Roma) a titolo di legato la somma di €, o titoli, ecc., per i fini istituzionali dell'Ente”.

b) Di beni immobili

“... Lascio all'**Istituto Salesiano per le Missioni** con sede in Torino (o alla **Fondazione Don Bosco nel mondo** con sede in Roma), a titolo di legato, l'immobile sito in... per i fini istituzionali dell'Ente”.

Se si tratta invece di nominare erede di ogni sostanza l'uno o l'altro dei due enti sopraindicati

“... Annullo ogni mia precedente disposizione testamentaria. Nomino mio erede universale l'**Istituto Salesiano per le Missioni** con sede in Torino (o la **Fondazione Don Bosco nel mondo** con sede in Roma) lasciando a esso/a quanto mi appartiene a qualsiasi titolo, per i fini istituzionali dell'Ente”.

(Luogo e data)

(firma per esteso e leggibile)

N.B. Il testamento deve essere scritto per intero di mano propria dal testatore.

INDIRIZZI

Istituto Salesiano per le Missioni
Via Maria Ausiliatrice, 32
10152 Torino
Tel. 011.5224247-8
e-mail: istitutomissioni@salesiani-icp.net

Fondazione Don Bosco nel mondo
Via Marsala, 42
00185 Roma
Tel. 06.656121 - 06.65612663
e-mail: donbosconelmondo@sdb.org

Il ccp che arriva con il BS
non è una richiesta di
denaro per l'abbonamen-
to che è sempre stato e
resta gratuito.
Vuole solo facilitare il
lettore che volesse fare
un'offerta.